

ACQUA

Promettendoci di declinare il microcosmo di noi zulù attraverso i quattro elementi dell'universo naturale, abbiamo deciso di partire dall'acqua solo perché è stata ingiustamente trascurata – a favore del vino – sulle tavole attorno alle quali è nato il desiderio e il progetto di queste pagine.

Acqua come elemento primario indispensabile alla vita, elemento che l'arroganza del capitalismo punta a ridurre a prodotto di mercato progettando, al suo solito, devastazione e saccheggio. Ci siamo guardati attorno e di piani mortiferi ne abbiamo visti molti, più di quelli che abbiamo provato ad argomentare.

In queste pagine si scrive di mare come risorsa da cui estrarre profitto: spiagge e scogliere colonizzate dal turismo convivono tranquillamente con la militarizzazione portata dal gasdotto trans adriatico e con il conseguente controllo dell'ambiente, anche sottomarino. Gli abissi, infatti, rappresentano un nuovo territorio da conquistare e depredare.

Se un'insensata «emergenza energetica» giustifica la costruzione di nuovi gasdotti, oggi è l'«emergenza siccità» a rendere indifferibile la costruzione di impianti di dissalazione. Ma in una terra come la nostra, priva di corsi d'acqua affioranti, la siccità non è cosa nuova. Ci è sembrato quindi importante raccontare le pratiche secolari con cui le comunità tradizionali rispondevano alle necessità di captazione e conservazione dell'acqua.

In un mondo che cerca la sua perduta ragion d'essere sempre più in alto, aggravando così l'impatto che seguirà alla sua caduta, dobbiamo sentire la terra sotto i piedi per riconoscere gli altri come noi.

Dedichiamo dunque queste pagine al prigioniero anarchico Alfredo Cospito e alla sua libertà incontenibile. La nascita di Zulu si deve anche a lui e alla sua lotta.

Inoltre, il nostro pensiero d'amore e di complicità va ai rivoltosi che in Francia stanno combattendo contro i mega bacini idrici con la stessa impetuosità di un fiume che si riprende il suo corso.

ZULU



la terra sotto i piedi



messaggi da sud-est n.0



ZULU *la terra sotto i piedi*
Numero 0 - luglio 2023
Stampato in proprio sulle serre salentine
contatti: zulu@autistici.org

LA TERRA SOTTO I PIEDI

Alla fine del XIX secolo gli Zulu, popolo guerriero dell'Africa del sud, riuscirono a respingere l'attacco dell'esercito coloniale britannico, armati di corte lance, le zagaglie. Da quel momento il loro nome, che in lingua bantu significa "popolo del cielo", entrò nel linguaggio europeo come sinonimo di rozzo, stupido e incivile. Una rideterminazione semantica con cui il conquistatore bianco dissimulava tutto il risentimento della sconfitta, lasciando intendere che chi difende la propria terra e i suoi modi di vivere dalla colonizzazione sarebbe un inferiore che si aggrappa al passato perché non comprende la grandezza del Progresso.

Se le colonie che si studiano a scuola non ci sono più, il processo di colonizzazione non si è di certo esaurito con la loro formale indipendenza ma ha continuato a espandersi trovando a tutte le latitudini nuovi sud e nuovi zulu da civilizzare.

La nuova frontiera da conquistare può essere ovunque, l'importante è che ci sia nuovo valore da estrarre. I piani di sviluppo imposti dalle varie classi dirigenti ridisegnano i territori riprogrammando la vita di chi ci vive, dalla foresta amazzonica al sud della Germania, dagli atolli del Pacifico fino in Terra d'Otranto. In questo piccolo pezzo di sud del mondo, nella seconda metà del XX secolo, ad essere estratti sono stati proprio i terroni, troppo umili, troppo ignoranti, ancora troppo ribelli. La grande emigrazione del secondo dopoguerra, pianificata per disinnescare il rischio insurrezionale delle masse contadine e nel contempo per fornire manodopera a basso costo all'industria, ha avuto l'effetto di spopolare questi luoghi e offrirli a una nuova penetrazione coloniale.

Furono milioni gli zulu sradicati e "gentilmente" invitati al trasferimento verso nord dove avrebbero sperimentato l'urbanizzazione e il relativo sfruttamento nelle grandi fabbriche e nelle miniere di mezza Europa, non senza organizzarsi anche lì in classe pericolosa. Quanto a chi rimase poté comunque respirare aria di progresso grazie ai giganteschi poli industriali dell'Italsider e dell'Enichem e ai nuovi ritrovati chimici della così detta rivoluzione verde, sentendosi parte del grande miracolo economico. L'ideologia di un progresso materiale infinito è penetrata nelle menti con la stessa potenza devastante delle ruspe che sradicarono migliaia di ulivi per far posto alla grande acciaieria di Taranto.

L'eco del famoso "boom" non si è ancora smorzato così come non ha smesso di vibrare la sua epocale onda d'urto che anche oggi, qui in "finis terrae", si espande aggiornando la mappa delle grandi e piccole

opere per togliere sempre più la terra sotto i piedi ai suoi barbari zulu. Ma la colonizzazione bisogna saperla riconoscere. È necessario che l'orizzonte di riferimento non sia totalmente contenuto dentro una casa e che il "fuori" non sia percepito come uno sfondo in cui vanno in scena le nostre ripetitive azioni quotidiane. Chi ha dimenticato la terra vendendosi l'anima non capisce più nemmeno quanto spazio perde giorno per giorno, lasciando che le cose semplicemente accadano ben al di sopra della sua testa, in cieli iperuranici ove dimorano impenetrabili divinità cibernetiche.

Chi ha i piedi ben piantati sulla terra sente ancora quelle radici divelte come ferite dolenti e sanguinanti, comprende lo stato di minaccia in cui vive e, nella necessità istintiva della difesa, non può arretrare, distarsi, restare silente, sebbene conscio dell'inferiorità dei propri mezzi davanti alle molteplici forme di dominio imposte dagli Stati e dai grandi complessi industriali.

L'apocalisse non incombe, è già avvenuta, avviene ogni giorno. Non è una possibilità da scongiurare ma una costante aggressione da respingere con tutta la forza che gli espropriati possono ancora esprimere. Ogni giorno la catastrofe è concreta e muta il luogo in cui viviamo, la percezione che ne abbiamo, senza chiederci il permesso. Come vittime di un maleficio cediamo alla sua presunta ineluttabilità ma il futuro non è scritto. Nel mondo distrutto e distruttivo un umano medio può avvertire occasionalmente, quando il rumore del consueto si dirada per un attimo, lo scricchiolio del pavimento su cui cammina. Spesso è solo una sensazione indefinita perché troppi sono i vuoti che ci ha consegnato il vivere civile per comprendere lo spaesamento in cui viviamo. La conoscenza del "prima" è relegata a una caricatura folkloristica che ha disattivato la memoria, le parole vengono rubate e sostituite dall'ambiguo e seducente cicaliccio di altri artifici coloniali. Il brusio è costante ma i cinque sensi non mentono se ci soffermiamo sulla nuda essenza, se rimettiamo i piedi sulla terra.

Per difendere la terra bisogna sentirla propria: non sentirsene padroni ma parte organica. Niente a che vedere con mitologiche radici e appartenenze identitarie. La terra sotto ai piedi per riconquistare le nostre anime incatenate, ripulire i nostri arnesi polverosi e riscoprirne il valore e l'uso, incamminarci su quei sentieri abbandonati dal momento in cui le macchine ci hanno offerto i loro allettanti servigi, rifiutare di essere misurati in valuta e in tempo. Riprenderci ciò che è nostro, a cominciare dal tempo e dallo spazio. Per saper riconoscere i nuovi colonizzatori e i nuovi zulu disposti a riprendere in mano la zagaglia e organizzarsi per respingere l'esercito di sua maestà.

SOMMARIO

- ♣ **Salento e turismo.**
Travolti da un ignobile destino nell'azzurro mare di agosto
di FRANCA p. 5
- ♣ **Com'è profondo il male.**
Sul rapporto "Civiltà del mare" e i suoi autori
di ARGO E PARASULA p. 21
- ♣ **Il consiglio di guerra**
di ARGO p. 32
- ♣ **Il mondo non vi piace? Arruolatevi!**
di ARGO p. 35
- ♣ **Siccità e gestione dell'acqua in Terra d'Otranto**
di CHIRA p. 41
- ♣ **Sapore di sale. Un dissalatore a Taranto**
di SANDRA p. 49
- ♣ **La lotta di Sainte Soline contro i mega bacini**
di LES AUTRES p. 53
-



SALENTO E TURISMO

Travolti da un ignobile destino nell'azzurro mare di agosto



SALENTO DA ODIARE

Febbraio 2023: al largo delle coste di Otranto è distintamente visibile una nave dragamine della Marina Militare. La nave, che fa la spola fra le coste salentine e quelle albanesi sulla linea del gasdotto transadriatico, è impegnata in una missione di controllo e pattugliamento scattata in seguito all'esplosione nel mar Baltico della condotta Nord Stream. Qualche mese prima ma sempre nello stesso tratto di mare, navigavano la petroliera russa Akademik Pashin, la portaerei statunitense a propulsione nucleare George Bush e il cacciatorpediniere Andrea Doria. A prevedere questo scenario quattro o cinque anni fa, quando la guerra era comunemente percepita come affare di altri luoghi e il gasdotto sembrava una minaccia alla bellezza naturale del paesaggio, non ci avrebbe creduto nessuno. Invece oggi che le ombre della guerra si allungano anche verso queste assolate spiagge, la presenza militare convive tranquillamente con le attività turistiche, fiorentissime nella zona, come pure ci convive lo stesso gasdotto, una presenza pressoché invisibile a chi si accontenta di credere che il territorio sia semplicemente ciò che si vede, un panorama. All'epoca delle grandi mobilitazioni contro TAP, quando molti abitanti esprimevano preoccupazione per l'andamento della stagione balneare, la multinazionale rassicurava circa la totale compatibilità dell'opera con il comparto turistico. TAP non mentiva e le marine di Melendugno incassavano anno dopo anno l'ambita "bandiera blu". Insomma, un matrimonio felice e promettente di migliori e progressivi sviluppi, tanto da programmare per il Salento un futuro da *hub* energetico con approdi di nuovi gasdotti ma anche progetti di fotovoltaico ed eolico *off shore*. Poco importa che un *hub* energetico rappresenti anche un centro di interesse strategico militare e poco importa il suo impatto ambientale: l'importante è che il panorama sia sgombrato dai segni della guerra e dipinto con la festa di colori dell'estate. Poco importa, perché quello del turismo è davvero un settore "resiliente": riesce a trasformare la spazzatura in oro, si adatta, si modella, trae vantaggi materiali dalle asperità, fa folklore della povertà, rende accettabile il disservizio e simpatizza con l'ignoranza. Rinomina i termini del consueto elevandoli allo straordinario, trasforma una passeggiata in un'esperienza sensoriale o un'umile frisella di grano col pomodoro in un tipico aperitivo, con adeguato listino prezzi, naturalmente.

Beninteso, qui non si esprime alcuna difesa né compassione per il turista gaudente e scemo, contento di farsi rapinare, ma si vuole mettere in luce come il comparto turistico sia caratterizzato dalle stesse finalità predatorie di qualsiasi altra industria che il senso comune ritiene più titolata a entrare nel libro nero dell'estrattivismo. Infatti, nonostante il ciclo di produzione turistico non rilasci diossina nell'aria né cromo nelle falde (forse), il suo impatto predatorio è comunque considerevole, si materializza su molti piani concomitanti e spesso ha caratteristiche di irreversibilità.

Quando, a fine stagione, si contano i soldi degli incassi e, trionfanti, i giornali riportano grafici con curve ascendenti, nelle cucine dei ristoranti o nei villaggi turistici i lavoratori sono stremati dalla fatica e sanno che presto, prestissimo dovranno cercarsi un nuovo impiego per pagarsi l'affitto che – strano a dirsi – è sempre più caro poiché segue l'andamento del mercato immobiliare turistico.

L'industria del turismo svuota il territorio, lo inaridisce, lo rapina, gli prende la storia e la trasforma in una storia per Instagram.

Chi in questa zona ci vive stabilmente è, suo malgrado, testimone di una trasformazione che ha visto questo territorio mettersi in vendita, più o meno consapevolmente, cominciando come una piccola bancarella di chincaglierie artigianali, per ritrovarsi oggi fra i brand più quotati alla Borsa Internazionale del Turismo di Milano.

Oggi, con il marchio "Salento d'Amare" la Provincia di Lecce sponsorizza il territorio vendendo tutto il vendibile.

Alla Borsa di Milano ci potranno forse dire quanto quota l'originale. Il vaso da notte che la nonna teneva per senso di decoro ben nascosto sotto al letto e che oggi, per altro tipo di decoro, fa bella mostra di sé nelle corti e nei giardini, fra i tavolini dei bio-ristorantini. Chissà quanti insulti ci avrebbe riservato la nonna per aver piantato i gerani nel vaso della cacca...

TERRA E LIBERTÀ

Se è vero che i nomi delle cose rappresentano la loro essenza manifesta, il toponimo "Salento", evocando per assonanza il sale, descrive davvero bene questa terra piccola, secca e circondata dal mare. Un bravo poeta di queste parti la dipinge come una "frisella in acqua e sale", una metafora davvero azzeccata che, per contrarietà, mette in ridicolo il neologismo giornalistico di "Grande Salento".

Di grande qui non c'è proprio niente. Si tratta di un territorio poco esteso ma paesaggisticamente molto variegato. Chi lo conosce a fondo può prendersi il gusto di veder cambiare scenario percorrendo pochi chilometri e, assecondando la variazione dei venti, ovunque si può godere del mare e di ampi orizzonti, spesso frastagliati dai monti albanesi.



Prima della messa a coltura turistica, in questa zona si viveva sparpagliati in paesini di qualche migliaio di abitanti, raccolti attorno ai pochi centri più popolosi e poco distanti fra loro. Tutt'attorno uliveti, qualche masseria e poi "cuti e terra scersa": pietraie e terra incolta. Beninteso, non si può certo parlare di un territorio vergine, esente dalla speculazione e dall'inquinamento, tutt'altro. Sin dagli anni sessanta del novecento, diverse imprese di piccole e medie dimensioni si erano insediate in questa zona e altre, forestiere, l'avevano eletta come discarica dei loro scarti di produzione, ma il riscontro di quel cosiddetto progresso si è palesato ben più tardi, quando ormai c'era poco da fare in termini di preservazione. Della bellezza di questo territorio si era accorto, in tempi non sospetti, qualche artista nord europeo che aveva stabilito qui la sua residenza o sparuti gruppi di fricchettoni in cerca di clima mite e luoghi liberi dove stanziarsi in piccole colonie, sempre accolti dai locali con l'ospitalità della buona creanza. Per un bel pezzo la posizione periferica e decentrata rispetto ai famosi centri turistici italiani ha tenuto al riparo questa zona dai grandi flussi. Fino alla fine degli anni ottanta il Salento era un luogo semi sconosciuto, ricco di anfratti nascosti e davvero selvaggi, dove i turisti civilizzati non si sognavano nemmeno di avventurarsi, preferendo rimanere al sicuro nelle riserve dei pochi villaggi confezionati per loro. Chi ha avuto la fortuna di vivere quei luoghi da bambino – figli di emigrati tornati per le lunghe ferie o residenti stabili senza velleità da agenzia viaggi – non può dimenticare la gioia dei pomeriggi di gioco in gruppi di decine, fuori dal controllo degli adulti.

Inconsapevoli e selvatici come le lucertole, elettrizzati da avventure immaginarie che l'ambiente intorno ci autorizzava a credere realtà, abbiamo assaporato la libertà che nasce dal sentirsi parte organica della vita tutt'attorno. Come non amare questa terra? Come non odiare chi

l'ha venduta come se gli appartenesse, con l'idiozia e l'opportunismo del mercante fasciato in una disgustosa retorica di orgoglio identitario? Negli anni novanta poteva capitare che qualcuno ti chiedesse, studente fuori sede: da dove vieni? La risposta si articolava più o meno così: da Lecce, con l'ulteriore doverosa distinzione fra Lecce-Lecce e Lecce provincia. La parola "Salento" non era contemplata e rimaneva solo un termine tecnico stampato sulle cartine geografiche delle scuole. Comunque, per chi da ragazzo ci abitava, questa provincia era essenzialmente un luogo in cui quasi si moriva di fame e da cui fuggire il prima possibile.

Fatta eccezione per qualche bravo ragazzo di buona famiglia, solitamente si partiva con l'espresso notturno, poca roba nello zaino e pochi soldi a cui spesso si aggiungeva la *panetta*, per cavarsela all'inizio.

A Bologna i leccesi li riconoscevi subito per l'aroma di marijuana e per la loquacità dall'inconfondibile accento. Sebbene riuniti in gruppi di provenienza, l'obiettivo era mescolarsi ai forestieri ai quali venivano somministrate generose dosi di descrizioni celebrative della terra natia, coi suoi posti magici e la gente tranquilla e il cibo buono, erba e tanto reggae. Era tutto vero: la vacanza durava tre mesi, si poteva campeggiare liberamente in pineta di fronte al mare, e c'era da fumare per tutti gli amici degli amici che scendevano da Bologna, Milano e da un po' ovunque.

La Giamaica nessuno l'aveva vista mai, ma di sicuro doveva assomigliare molto alla spiaggia del Babilonia a Sant'Andrea, dove un bel giorno era comparsa una grande scritta murale, vernice nera su cemento: SALENTO TERRA E LIBERTÀ. Forse su quel muro o forse altrove, comunque in quel periodo era nato il "Salento" e gli Africa Unite l'avevano battezzato dedicandogli un intero album, intitolato al Babilonia e alla vicina Grotta della Poesia.

Da un momento all'altro sembrava che ci fosse moltissimo da fare e che questa periferia d'Europa fosse diventata davvero una Babilonia al centro del Mediterraneo. In effetti, un grosso mutamento geopolitico si stava manifestando in seguito al crollo del blocco comunista est europeo. Nel marzo 1991, nei porti di Otranto, Brindisi e Bari erano arrivati 28 mila albanesi, moltissimi erano giovani e parlavano la nostra lingua. Sebbene la "legge Martelli" ne impedisse l'ingresso in Italia, l'accoglienza spontanea e sorprendente della popolazione locale aveva costretto il governo a emanare un'apposita deroga, concedendo il permesso di sbarco e di soggiorno straordinario.

Questo slancio di accoglienza, completamente fuori dal controllo istituzionale, forse era un'ultima espressione di quel costume culturale risalente alla Magna Grecia, eco di quella *Xènia* che prescriveva il massimo dell'ospitalità e del riguardo verso lo straniero. Un retaggio

antico che presto sarebbe stato attaccato dai colpi della propaganda xenofoba dei mass media ma, soprattutto, dall'irresistibile richiamo del mercato turistico che ha avuto l'astuzia di catturare quella gallina dalle uova d'oro, trasformando l'ospite in cliente. Sul finire degli anni novanta, le case al mare erano ormai quasi tutte in mano alle agenzie immobiliari. La scritta che ancora campeggiava di fronte al Babilonia ora suonava come una beffa amara: appena poco più avanti, a San Foca, al posto di una colonia estiva per bambini, era nato un centro di detenzione per stranieri. Il Regina Pacis, un inferno gestito dalla chiesa.

BUONANOTTE AI SUONATORI

Cosa stava succedendo, forse, lo si è capito troppo tardi. Oppure lo si è capito al momento giusto, quando si è deciso la rotta da prendere, in direzione del maggiore utile economico o in direzione contraria.

Le traiettorie dei mutamenti economici e sociali non sono sempre visibili nitidamente nel breve periodo, però spesso se ne possono scorgere segnali e indizi, e non serve grande acume per intuire che delegare la gestione di bisogni e risorse al mercato, comporta come minimo un rischio di assoggettamento.



Nel Salento degli anni duemila le strategie promozionali del cartello turistico, gestito a livello imprenditoriale, hanno ottenuto un incremento esponenziale della domanda a cui si è risposto con l'affannosa ricerca di prodotti sempre nuovi da mettere in vendita: luoghi, sapori, emozioni, tradizioni ma a segnare la strada è stata senz'altro la musica. Un settore culturale già molto fertile che stava sperimentando l'interazione fra realtà locali e dimensioni globali anche sotto la spinta di quel fenomeno migratorio transadriatico.

Pionieri, in questa direzione, sono stati i lavori di due sociologi, George Lapassade e Piero Fumarola che, insieme ai Sud Sound System, avevano teorizzato e sperimentato la commistione di linguaggi e forme espressive tipiche delle culture tradizionali e di quelle metropolitane. In generale, la proposta musicale era varia e ricca, un vivaio di possibilità per operatori culturali, politici, giornalisti e commercianti di ogni risma che intraprendevano un percorso di patrimonializzazione delle tradizioni musicali e delle sottoculture.

Per dirla nella loro lingua, l'intento era "creare un sistema di sinergie fra pubblico e privato per valorizzare la tradizione salentina nel mondo". Questa magica sinergia si sarebbe realizzata un po' a macchia di leopardo, ma avrebbe raggiunto cospicui risultati nel marketing territoriale attraverso l'ormai notissimo marchio "Notte della Taranta". Per dirla tutta, il brand Salento è stato presentato al pubblico anche attraverso alcune opere, spesso piuttosto stucchevoli, di registi e videomaker locali che hanno puntato molto sull'esaltazione di una società arcaica, popolata da persone semplici col loro inseparabile amico tamburello. Anche in questo ambito, nei primi anni duemila, il fai da te si andava strutturando per l'accesso al mercato e, per iniziativa della Regione Puglia nasceva la fondazione Apulia Film Commission "con l'obiettivo di attrarre in Puglia il maggior numero di produzioni audiovisive nazionali ed internazionali". Così il Salento è diventato *location* di innumerevoli set per il cinema, la televisione e l'industria pubblicitaria. Gli splendidi panorami cominciavano a fare il giro del mondo e bisognava rifarsi il trucco per l'arrivo imminente degli ospiti estivi: vip grandi e piccoli e turisti che giungevano sempre più numerosi anche grazie alle nuove tratte aeree inaugurate a Brindisi da varie compagnie *low cost*. In sostanza il "lancio del Salento" è avvenuto attraverso specifiche iniziative di marketing a cui la popolazione ha assistito, il più delle volte in-



cantata e sedotta dal gran mondo dello spettacolo. Fino al parossismo di una Lecce con la piazza del Duomo blindata in occasione della sfilata di Christian Dior, un evento riservato a un pubblico talmente esclusivo da escluderne l'accesso alla plebaglia cittadina. Comunque "l'esperienza Dior", che è del 2017, si situa a un nuovo livello della mercificazione del Salento, più direzionato al settore cosiddetto *luxury*. Un balzo in avanti che non si comprenderebbe senza guardare alla prima operazione di patrimonializzazione, quella avvenuta nel primo decennio del duemila e che vede protagonista assoluto il "salto di specie" della taranta. In questi anni il famoso ragno, avvelenatore del sangue di tante contadine, innesco delle

manifestazioni coreutiche di disperazione e rabbia, diventa un logo, una bandierina da appendere al muro.

Moltissimo lo dobbiamo alla “Notte della Taranta”, uno spettacolo nato come un semplice concerto di piazza e poi cresciuto fino a dover essere gestito da un’apposita fondazione.

La fondazione nasceva nel 2008 sulle orme dell’istituto intitolato a Diego Carpitella, un etnomusicologo che, con l’équipe di Ernesto De Martino, aveva studiato il tarantismo salentino negli anni sessanta. In verità, l’iniziale interesse dell’Istituto Carpitella per lo studio dei linguaggi dei mondi popolari e subalterni aveva lasciato presto il posto alla sola promozione dello spettacolo musicale, relegando le iniziali coordinate dei fondatori sullo sfondo di una vaga aura di amore e attenzione per la cultura popolare. Il “prodotto taranta”, opportunamente depurato dai suoi contenuti conflittuali a vantaggio dei soli temi legati all’amore giovanile, si offriva ora ad uno specifico target che avrebbe costituito la fascia di consumo turistico pensata dalla classe dirigente per il Salento. Spazzati via gli scapestrati dal magro portafogli, si faceva posto a villeggianti di classe media, mediamente acculturati, molto attratti dal vivere bio e con buona capacità di spesa. La Pizzica sbarcava in televisione, nei supermercati e nelle scuole, e persino in banca, giacché l’Istituto Intesa San Paolo, partner della Fondazione Notte della Taranta, aveva organizzato spettacoli e corsi di ballo in alcune filiali.

A fine agosto, i forzati della taranta convergono in massa a Melpignano, un paesino di circa duemila abitanti. Il giro di denaro è stato calcolato, nel triennio 2007-10, pari al 270 per cento del capitale investito e i numeri continuano a crescere, fino al nuovo record della scorsa stagione: 200 mila presenze al concertone, 50 mila alle prove e 60 milioni di contatti attraverso le piattaforme social. Un evidente successo delle politiche di promozione turistica attuate da soggetti pubblici e privati (con finanziamenti prevalentemente pubblici) che hanno tradotto il ter-

INTESA SANPAOLO BANCO di NAPOLI

**LA TARANTA IN SCENA:
DALLA PIAZZA ALLA FILIALE**

Vivi le emozioni della musica tradizionale con le esibizioni e i laboratori di pizzica. Ti aspettiamo nelle nostre filiali:

- **Giovedì 2 agosto**
Maglie, via Roma 71
- **Venerdì 3 agosto**
Otranto, via Pantaleone Presbitero 4
- **Lunedì 6 agosto**
Nardò, corso Galileo 2/B
- **Venerdì 17 agosto**
Galatina, piazza Dante Alighieri 95
- **Martedì 22 agosto**
Crottofiano, via Vittorio Emanuele III 17

Tutti gli appuntamenti inizieranno alle ore 18.00

La mostra fotografica "Il cuore pulsante del Salento" sarà ospitata dal 24 luglio al 25 agosto nelle filiali di:

- Gallinara, via San Giovanni Bosco 9
- Martano, via Calimera 8
- Lecce, piazza Sant'Oronzo 43 e piazza Mazzini 59

FONDAZIONE
Notte della Taranta

ritorio in un marchio, in gergo un *brand identity*, in cui l'evento taranta ha un ruolo centrale. Per questo, dopo l'ennesimo record della passata edizione, Federalberghi Lecce ha chiesto alla fondazione di posticipare di qualche settimana la data del concertone, in modo da prolungare la permanenza dei vacanzieri. Intanto, dei lauti guadagni, questa si pregia di fare anche della beneficenza e dal 2017 ha lanciato un progetto di "solidarietà" improntato a favorire il dialogo fra i popoli: specificamente "da un lato gli immigrati, costretti a stagioni di duro lavoro nei campi, dall'altro i salentini tra disoccupati, pensionati e famiglie con occupati ma con un reddito troppo basso". La convivenza pacifica delle povertà è sempre un ottimo risultato per chi comanda: da un lato dà lustro al padrone mecenate, dall'altro gli consente di arricchirsi senza disturbo. L'importante è che ciascuno stia al suo posto, da un lato e dall'altro.

CHE MANGINO FRISELLE...

Esiste un detto popolare tutto leccese che, nominando un monumento cittadino, esprime spregio e derisione verso l'autorità e il prestigio sociale: *arcu de pratu*. L'aneddoto che l'ha generato è simpatico e riguarda una visita alla città da parte del re Ferdinando IV di Borbone, in occasione delle nozze del suo primogenito a Foggia. Notoriamente il sovrano era un rozzo ignorante e delle bellezze della città, tutta tirata a lucido, non gli importava nulla. Così, passando davanti all'arco monumentale del palazzo dei Prato rispose con un sincero me ne fotto alla richiesta di apprezzamento avanzata dal sindaco leccese. Verosimilmente il sindaco contenne lo sdegno ma i cittadini erano stufo già da giorni della visita reale che aveva solo fatto aumentare i prezzi in città. Tanto che alle celebrazioni solenni per la partenza dei reali, in piazza del Duomo, non si presentò nessuno.

L'aneddoto si conclude con la risposta del sindaco alle rimostranze del sovrano per l'indifferenza dei leccesi: "Maestà, Lecce è città d'arte e se ne fotte di chi arriva e di chi parte".

Oggi le cose sono un po' cambiate e Lecce pare tenerci moltissimo al va e vieni di chi arriva e di chi parte, soprattutto se di alto rango. Infatti, senza trascurare completamente l'offerta di massa, l'industria salentina, di concerto con gli enti locali, punta decisamente verso la proposta extra lusso che si moltiplica e si diversifica a dismisura. Del resto, tenendo conto della progressiva riduzione di potere d'acquisto della cosiddetta classe media, gli imprenditori più danarosi hanno da qualche tempo riorientato i loro investimenti verso quella classe che non conosce crisi, anzi che si arricchisce sulle crisi degli altri. Una tendenza, questa, osservabile in tutta Italia e supportata da dettaglia-

ti studi di settore che registrano l'incremento di richiesta di servizi di lusso e suggeriscono l'espansione degli investimenti. Secondo le risultanze del rapporto "High-end tourism", realizzato da un'associazione di industrie europee di fascia alta, il turismo di alta gamma ha dato ottimi risultati soprattutto negli anni segnati dalla pandemia e le previsioni di crescita si mostrano marcatamente positive. D'altronde, è stimato che un paperone in vacanza spenda più di otto volte rispetto a un turista medio. Così, sebbene le strutture di lusso rappresentino solo il 2 per cento del totale in Europa, i loro incassi costituiscono il 22 per cento dell'intero settore. Un settore "più resiliente alle crisi, che mostra una crescita più rapida poiché trainato da un segmento di popolazione forte e ad alto tasso di spesa che in futuro continuerà a crescere". Naturalmente, la gestione di questo segmen-



to di mercato è nella competenza di pochi operatori internazionali altamente specializzati, che si dotano di sempre più efficaci reti di comunicazione e strumenti di "scoperta" di nuovi territori. Nelle loro riviste di settore, un grottesco linguaggio *soft-snob* dissimula desideri e aspirazioni coloniali della classe alta, che vanno ben oltre la richiesta alberghiera e si estendono alla fruizione del territorio *tout court*, scemi del villaggio compresi. Poiché al turista di alta fascia interessa l'esperienza immersiva. Ce

lo spiega dalle pagine di "Forbes" Luigi De Santis, poliedrico impresario edile barese e console onorario di Israele in Puglia che nello scorso ottobre ha organizzato l'incontro in Salento di 40 *buyer* internazionali (alla lettera compratori) del lusso.

Dunque, pochi ricchi ma sempre più ricchi porteranno le loro candidate terga in sempre più poveri territori pronti a mettere in vendita la bellezza dei luoghi e una manodopera giovane e poliglotta, addestrata a esaudire ogni capriccio. Non è un caso se nella classifica europea dell'ampiezza di questo settore, il primo posto spetta alla Grecia seguita dal Portogallo e poi dall'Italia che però promette una magnifica crescita per il futuro, direttamente proporzionale alla rapidità di impoverimento della classe lavoratrice. In Salento le masserie fortificate, i palazzi dell'antica nobiltà, gli antichi tabacchifici novecenteschi, ma anche i gruppi di case a corte o di trulli, rappresentano luoghi perfetti per i moderni Ferdinando in cerca di pace e bellezza e, soprattutto, di

sicurezza. Strutture dallo stile rurale e bucolico oppure elegantissime ville sono acquisite da società di capitali estere che ne fanno paradisi per ricconi. È il caso di Villa Bernardini De Pace a Bagnolo (nemmeno duemila abitanti) gestita dalla società *The thinking traveller*, amministratrice di diverse ville in tutto il Mediterraneo. Soggiorno settimanale: da 25 a 53 mila euro.

Luoghi fiabeschi, recintati e videosorvegliati, in continuità con quelle *gated communities* ai margini delle metropoli in cui i super ricchi amano vivere rinchiusi, sempre assaliti dal terrore che gli si rubi l'argenteria... poveracci.

E noi qui sapremo conciliare, con la solita cortesia, l'ospitalità dei giganti tarantati e dei discotecari gallipolini, senza disturbare la corte della contessa Pia Serbelloni Mazzanti Vien Dal Mare?

Intanto, lacchè e giullari di corte già si fregano le mani in vista di nuove e promettenti collaborazioni, in gergo sinergie, coi nuovi colonizzatori. E vai con cene e gran galà, premiazioni pubbliche e cittadinanze onorarie: il re Borbone avrebbe dato encomio della devozione servile dei suoi sudditi funzionari. Lui, il re, che si racconta amasse travestirsi da popolano per andare a vendere il pesce sulla spiaggia napoletana di Mergellina, avrebbe certamente apprezzato la proposta immersiva esperienziale di un "safari in Land Rover" sulle strade dissestate nei dintorni di Cisternino, ma anche l'esperienza *slow* di "Salento wine train", che eleva a treni d'epoca le vetture quotidianamente in uso sulla disastrosa rete ferroviaria del Sud Est. Un'idea geniale lanciata all'ultima edizione di Vinitaly dal deputato salentino Andrea Caroppo. Insomma, trasformare la merda in oro pare possa diventare l'impegno professionale di politici e imprenditori salentini attratti dalle sirene del turismo di lusso. Sai mai che qualche briciola caschi dal banchetto reale! Le previsioni non sono ottimiste, dal momento che il settore del lusso



è una nicchia che seleziona pochi ed espertissimi servitori, a cominciare dai direttori fino all'ultimo degli sguatterti, sempre reclutati a servizio stagionale. Al contrario, le ricadute sul territorio sono di grandi proporzioni sotto l'aspetto dell'espropriazione dei luoghi: che sia a causa della concessione di lidi e piazze cittadine a privati o che sia lo sbarramento di sentieri o la recinzione di tratti di mare prospicienti a stabilimenti esclusivi. Ovviamente, reti e cancelli talvolta si prestano ad essere rimos-

si per consentire il passaggio di ben altro genere di *thinking travellers*. In conclusione, si condividono alcune parole di un feroce articolo scritto da un cameriere greco piuttosto arrabbiato: “ora che il turismo è il sistema che tiene in piedi la Grecia, non c’è più spazio per noi. Ci muoviamo come clandestini tra le ultime isole rimaste, custodendole gelosamente, prima che qualcuno se ne appropri per venderle al banco delle esperienze esotiche alla prossima borsa del turismo. E a me cosa rimane? L’odio”.

RICADUTI SUL LAVORO

Per volume di affari e diffusione, il comparto turistico, con tutto il suo indotto di servizi alla persona, commercio e industria del divertimento, è il settore produttivo più importante della provincia, quello che sopra ogni altro ha registrato una crescita continua e verticale. In particolare il settore della ricettività extra alberghiera che nel 2001 censiva 305 strutture, oggi ne conta ufficialmente 3.123. Invece non si conta la fioritura di locali e localini, bar, ristoranti e agriturismi. Ovviamente, sono tutte attività che nei picchi stagionali attingono alla locale disponibilità di manodopera. Tuttavia, guardando ai dati ISTAT (censimento 2021) che registrano un 55 per cento di popolazione in età da lavoro in condizione di inattività, cioè non occupata né in cerca di occupazione, qualcosa sembra non tornare. I numeri contraddicono solo in apparenza la realtà, che ad uno sguardo più attento rivela il carattere tutto particolare dell’ingaggio nel settore turistico, connotato dalla stagionalità: condizione lavorativa di massima flessibilità e precarietà, quindi anche “invisibile” alle generiche rilevazioni statistiche del lavoro, nonostante la regolarità contrattuale. Oggi lavorare in nero è sempre meno comune e sempre meno conveniente per i datori di lavoro che, sebbene conservino l’abitudine della promessa del “fuori busta”, preferiscono stare più o meno in regola col fisco. Sin dagli anni novanta, infatti, le imprese italiane possono godere di formule contrattuali di estrema flessibilità per cui il lavoratore deve adattarsi alle esigenze della produzione, non certo viceversa. In particolare, i contratti a termine di tipo stagionale derogano alle già riscate garanzie previste nei contratti a termine “normali” e inoltre offrono sgravi contributivi per i padroni. Il contratto stagionale è escluso dal conteggio del tetto massimo dei con-



tratti a termine che un'impresa può stipulare, così anziché stabilizzare un lavoratore dopo 24 mesi di servizio è più vantaggioso assumere due stagionali da luglio a settembre. È la magica formula della stagionalità che ha fatto la fortuna di vecchi e nuovi impresari dell'industria manifatturiera, del tessile e della trasformazione agricola, dove la manodopera è prevalentemente femminile e la flessibilità è spacciata come elemento positivo di raccordo col lavoro domestico. Come non ricordare le lotte delle lavoratrici del tabacco salentine per la stabilizzazione dei contratti e il riconoscimento della loro attività? Un esercito di 40 mila donne, anche loro registrate nei censimenti come "inattive". Forma di sfruttamento del lavoro specificamente femminile, la stagionalità è oggi una forma di precariato per tutti e il comparto turistico ne attinge a piene mani.

La paga oraria minima stabilita dal contratto collettivo nazionale – 7,5 euro lorde per 40 ore settimanali – è inferiore alla soglia del minimo salariale suggerito dall'UE (9 euro) e, al netto delle trattenute arriva a quasi 5 euro orarie. Per qualcuno è una buona paga, peccato però che il limite di 40 ore settimanali sia sempre una pia illusione. Tutti gli stagionali sanno che dalla prima settimana di luglio il tempo comincia a dilatarsi verso l'infinito fino a fare scomparire il concetto di settimana (riposo settimanale è termine blasfemo) e anche di giorno e notte. Facile capire come mai sia sempre più difficile arruolare personale. Ma ultimamente in Italia c'è un bonus per risolvere ogni problema, ed ecco che con il decreto lavoro del primo maggio scorso (sic!) il Governo decide di scaricare sui contribuenti il pagamento degli straordinari e dei turni notturni ai dipendenti dei poveri impresari del turismo. Una bella boccata d'aria per l'imprenditoria del settore tanto caro alla ministra Santanchè. Intanto si lavora senza soluzione di continuità fino allo sfinimento per dare al turista tutto ciò di cui ha bisogno. Ecco il valore aggiunto del "rapporto umano" venduto dagli operatori alla Borsa del turismo: sorriso, gentilezza, disponibilità, finché morte non ci separi. Testimonianze e racconti dell'assurdità delle stagioni nei lidi, nelle cucine, nei resort si sprecano. Chi lavora da dipendente in quest'ambito non si sognerebbe mai di affermare che il turismo porta benessere e soddisfazione economica al lavoratore. Infatti, trascorso giusto il tempo per riprendersi, è già il momento di cercarsi un altro lavoro. Si fa un giro in paese, si apre il giornale e si torna a bestemmiare leggendo i titoli gloriosi che fanno eco alle dichiarazioni dei politici locali: "azienda leader nel settore apre un call center da 400 posti. Qui il fulcro del nostro futuro." Per concludere, si riporta la lettera scritta da una lavoratrice a un immaginario giornale che non l'avrebbe mai pubblicata, in cui non si denuncia e non si reclama niente, solo si restituisce un quadro piuttosto nitido dell'estate salentina dal punto di vista di chi non è in vacanza.



Bagnanti alla Grotta della Poesia

Otranto, Settembre 2022

*Carissimi Fatti Quotidiani,
vi scrivo una lettera vecchia maniera, con una penna raccolta da terra mentre spazzavo il pavimento del ristorante dove lavoro e su fogli strappati da un taccuino extralarge Moleskine, dimenticato chissà quando da un bambino e cestinato nell'indifferenziata dall'attuale padrone del mio tempo.*

Non ho mai richiesto il reddito di cittadinanza, forse lo farò in futuro se ce ne sarà ancora la pos-

sibilità, disprezzo profondamente chi giudica fannulloni o ladri quanti hanno "scelto" di farlo.

Non avevo per niente voglia di "farmi la stagione" lontana da casa e dal mio compagno per mesi, purtroppo però ero al verdissimo.

Fare la stagione, in questo caso estiva, vuol dire lavorare pranzo e cena ogni giorno senza riposo settimanale per due, tre o più mesi e se sei in albergo naturalmente ci sono anche le colazioni da fare. In ogni caso non si lavora mai meno di quelle 10/12 ore al giorno che variano in base

alla voracità dei gitanti, alle condizioni meteo o anche agli sbalzi umorali dei padroni di turno.

Insomma ho dovuto farla anche se la paga offerta era di 1.500 euro più vitto (scarso) e alloggio. Qualcuno obietterà che si tratta di una buona paga di questi tempi ma facendo i conti sono solo 4 o 5 euro all'ora e le ore comunque rimangono il doppio di quelle consentite per legge, tra le 70 e le 80 ore settimanali.

Il ristorante dove lavoro si trova in Puglia, a Otranto, perla del turismo salentino. Servo ai tavoli proprio nel centro storico. Il padrone è uno psicopatico di neanche 50 anni, è otrantino doc, un ex contadino prestato alla ristorazione. È un ambiente cattivo, disumano, il movente principale è spremere più soldi possibile dal maggior numero di turisti che passano spaesati come zombie per i vicoli. Tutti odiano tutti, lo chef è alcolizzato, il suo vice è uno schiavo patentato, l'aiuto cuoca è un'accanita ludopatica, indolente e puerile, il lavapiatti è sempre incazzato e anche lui ludopatico. La stanchezza è tale che distrugge qualsiasi ombra di umanità o comprensione dell'altro, ognuno pensa di lavorare più degli altri, la cucina pensa che i camerieri non facciano un cazzo, il padrone pensa che i dipendenti facciano sempre meno di lui, tutti si lamentano degli altri. Nel frattempo tocca sorridere e accogliere turisti ignari e spensierati

che magari credono di mangiare pesce fresco e cozze otrantine.

Otranto è proprio una vecchia baldracca, una puttana in vendita e i suoi abitanti insieme al suo sindaco ne sono i magnacci. L'arresto del sindaco e degli altri affaristi rispecchia in pieno lo spirito avidamente famelico degli imprenditori del luogo. Le opportunità di arricchirsi date dal turismo di massa hanno avvelenato e distrutto la tradizione contadina che animava questo paese di appena cinquemila abitanti. Le mandrie di turisti si confondono con quelle dei lavoratori della ristorazione. Un'andatura veloce, la divisa e le immancabili scarpe Skechers distinguono i secondi dai primi. Nel mese di agosto lo stress dei gitanti accaldati e frenetici si confondeva nella calca con le facce stanche e tirate dei lavoratori in un unico inferno di afa e sudore.

I vari esercizi danno da lavorare a una miriade di giovanissimi, sfruttati, malpagati e maltrattati, carne da macello da spremere finché c'è da prendere, tanti non ce la fanno e vanno via distrutti, tra i sorrisi compiaciuti e divertiti di chi resta sul campo di battaglia. Lontano dal centro c'è ancora qualche sprazzo di autentica umanità, un vecchietto seduto "allu friscu" che ti saluta, un paesano che ti offre una birra al bar, un pensionato che ti racconta di vecchi amori e di quando si allevavano ancora le cozze nel

porto. Il suo tono è nostalgico e allora gli chiedo se tutta questa massa di occupanti estivi non gli dia fastidio, se gli otrantini non si sentano invasi. Risponde rientrando in sé, accantona la nostalgia e i ricordi e il realismo torna con la sua logica conformista a prendere il sopravvento.

Tutto va come deve andare, il Club Med è stata una manna dal cielo che ha trasformato un paesino arretrato e smorto in un paradiso turistico ricco di prosperità e benessere.

Abbandono della terra, privatizzazione della costa, specula-

zione immobiliare, sfruttamento del territorio, gestioni mafiose, corruzione non appaiono nelle vetrine dei negozi in centro. Qui è tutto uno scintillio di artigianato locale e tradizionale, tutto è tipico anche se prodotto in scala industriale.

La farsa è servita e bisogna pagare caro per assistervi, lunga vita al sindaco e ai suoi fedeli elettori, vedrete che se avrete pazienza una fetta di torta o una briciola toccherà anche a voi.

Riferimenti

G. Attanasi, F. Giordano, *Eventi cultura e sviluppo. L'esperienza della notte della taranta*, 2001.

ECCIA, *High-end tourism. A strong driver for Europe*, 2022.

Provincia di Lecce, ufficio di statistica, *Flussi turistici e ricettività nella provincia di Lecce anni 2001-2021*, 2022.

Turisti bastardi. Un flusso di rancore di un cameriere greco, www.milanoinmovimento.com



COM'È PROFONDO IL MALE

Sul rapporto “Civiltà del mare” e i suoi autori

“Le magnifiche sorti e progressive” si dipanano splendenti e sfrontate all’orizzonte della nostra luminosa vita nel migliore dei mondi possibili. Molti avvenimenti, inconsueti e allarmanti si sono verificati negli ultimi anni ma siamo certi che la stragrande maggioranza del corpo sociale del Paese non si sarà fatta troppo distogliere e imperterrita avrà proseguito (e perseguito) il suo cammino quotidiano per una vita degna di essere vissuta.

La guerra però si è fatta sempre più largo in tutto il dibattito pubblico, prima di tutto con le sue metafore linguistiche propagate dalla pletora di scribacchini e impiegati della notizia. Ricordiamo con affetto la guerra al Covid, dichiarata e combattuta da un patriottico generale degli alpini alla testa di un esercito composto da tutte le forze dell’ordine nonché dai nostri soldati nella vece di pompe funebri su larga scala. Durante questa guerra, combattendo il principale nemico virale, si aprivano via via fronti diversi e paralleli col fine di neutralizzare i “non persuasi” dalle politiche sanitarie nazionali. In quel periodo avvenne anche una mattanza di detenuti che, rabbiosi e spaventati per una stretta autoritaria in nome della loro sicurezza, furono massacrati dalla polizia. L’ordine fu riportato con l’uccisione di 14 uomini, così tanto per la cronaca. Alla fine però abbiamo sconfitto il virus e tra un malore improvviso e l’altro siamo tornati alla tanto agognata normalità esattamente nel momento in cui, dopo otto anni di scontri “a bassa intensità” perlopiù ignorati dall’opinione pubblica, è scoppiata la guerra in Ucraina. In questo caso per sentirsi a posto con la coscienza i governi occidentali hanno inviato tantissime armi ai poveri aggrediti.

Abbiamo dunque preso atto della dura realtà del nostro mondo e dopo aver ingaggiato dure battaglie contro anarchici, immigrati, percettori di reddito di cittadinanza, ravers, anziani latitanti, negazionisti, putiniani, orsi e cinghiali, il Ministero della Difesa, di concerto con la più limpida e ruggente realtà produttiva nel campo dell’innovazione e del commercio di armamenti, ha finalmente deciso di fare qualcosa: il 27 marzo a Livorno si è svolto il convegno “Civiltà del Mare” promosso dalla Marina Militare e dalla Fondazione Leonardo, spalleggiate dal CNR e dall’Università La Sapienza. In quell’occasione è stato presentato un denso rapporto in cui vengono illustrate con accuratezza scientifica e vigore tecnico le innumerevoli possibilità che il mondo subacqueo offrirebbe se si consentisse agli

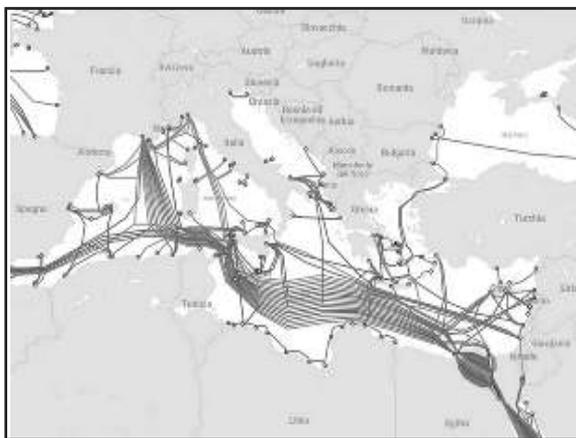
esperti di tutti i campi coinvolti, dagli oceanografi agli incursori della Marina, di intervenire per “proteggerlo” e contemporaneamente esplorarlo, estrarne le preziose risorse dai fondali e in ultima istanza dominarlo. Gli autori usano la parola “dominio” per intendere precisamente “controllo e piena potestà di diritto o di fatto sopra persone o cose ovvero di un territorio su cui si esercita la propria autorità sovrana.” Eccellenze italiane, uomini e donne specializzati in materie che a noi umani medi risultano sempre più oscure, suggestionano l’autorità dello Stato per non farsi sfuggire l’occasione di estendere le proprie prerogative terrestri al Mar Mediterraneo che circonda la penisola italiana, trasformandolo in un vero e proprio prolungamento (anche in senso giuridico) della terra, amministrandone le risorse, pattugliando, limitandone la navigazione. Gli altri stati costieri faranno lo stesso, perciò è tempo di agire per non farci scippare porzioni di *mare nostrum*. Si è aperta una nuova frontiera: l’ambiente subacqueo.

UN GIORNO SENZA INTERNET

“Dobbiamo rinunciare ad una cosa solamente: al nostro dominio. Non siamo i padroni del mondo. Non siamo re, né Dei. Possiamo rinunciare a questo? Troppo prezioso tutto quel controllo? Troppo allettante essere un Dio?”

Instinct di Jon Turteltaub

Il peggiore incubo di tecnoentusiasti e uomini dello Stato è la disconnessione. Da quando si è deciso che tutti e tutto, un po’ alla volta, devono essere immessi nella grande rete internet in un flusso costante e implacabile di dati inviati e ricevuti, nulla è stato più come prima. Non si tratta di dare un giudizio morale sulla vita prima della digitalizzazione ma di comprendere la radicalità di questa transizione tecnica. Una volta che l’analogico si fa digitale è pressoché impossibile tornare indietro senza pagare un prezzo traumatico; oggi i timonieri di questa nave di folli globale lanciata a tutta randa verso il naufragio non possono e soprattutto non vogliono sperimentare nemmeno per poche ore i malfunzionamenti cui la mega-macchina sarebbe soggetta nel caso, fortuito o meno, venisse a mancare la rete. Le conseguenze potrebbero essere: una destabilizzazione sociale di qualche genere, il prestare il fianco a qualche paese nemico, l’occasione per



Mappa dei cavi internet nel Mediterraneo

alcuni di approfittare della modalità *offline* per trasformare il disagio in conflitto. Possibilità da scongiurare preventivamente.

La maggior parte delle comunicazioni telematiche passa attraverso il mare. Pensiamo spesso a Elon Musk e ai suoi satelliti che inquinano il cielo ma nel migliore dei casi l'oligarca americano potrebbe coprire solo l'1% di tutte le connessioni di rete, il restante 99% resta sott'acqua, in 1,2 milioni di Km coperti da 426 cavi i quali connettono principalmente Asia, America e Europa. Il continente africano è quello attualmente meno connesso ma è anche il mercato più promettente su cui aleggiano i grandi progetti dei cosiddetti FAGAM (Facebook, Apple, Google, Amazon, Microsoft), principali proprietari delle reti internet. Accanto ai cavi in fibra ottica si dipanano anche quelli elettrici, altrimenti noti come elettrodotti subacquei, il più lungo dei quali è un orgoglio italiano, il cavo SA.PE.I. di Terna, posato a 1.640 metri di profondità per 435 km di lunghezza, costato 750 milioni di euro ed entrato in funzione nel 2011.

Altre infrastrutture strategiche sono quelle energetiche come gasdotti, oleodotti, teste di pozzo con tutte le installazioni accessorie che vi gravitano intorno.

Meno nota è l'attività di agricoltura subacquea che si effettua all'interno di sfere piene d'aria ancorate al fondo del mare. Per quanto possa sembrare grottesco se non comico esistono volenterosi sperimentatori che si dedicano a questa snaturata operazione.

Infine, rimane l'attività estrattiva di idrocarburi che contraddice fortemente i dichiarati obiettivi europei di decarbonizzazione. Per fortuna i nostri cari governanti avrebbero già pronta la soluzione: per desaturare l'atmosfera terrestre dai tristemente noti gas serra è possibile depositare permanentemente grandi quantità di anidride carbonica all'interno delle cavità di giacimenti di petrolio e gas esausti. Nella zona di Ravenna, l'ENI sta già portando avanti un progetto di stoccaggio sottomarino di 4 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno. Così, nella capitale longobarda ci sarà anche una discarica di anidride carbonica oltre alla nave rigassificatrice con i suoi 40 km di metanodotto. E vai col green. Gli intenti e gli interessi enunciati nel rapporto, sono fundamentalmente tutti qui. Tutti gli attori interessati, i cosiddetti *player* quasi fossero giocatori di poker, hanno motivazioni forti e definite e aspettative molto precise.

In primo luogo si afferma che le svolte occorse negli ultimi anni a livello di rapporti geopolitici tra Stati hanno fuso completamente i settori industriali civili e militari e, se è ben noto che il secondo sia sempre trainante per l'innovazione tecnologica del primo, oggi essi affermano di procedere in parallelo, perseguendo gli stessi interessi. Difendere le infrastrutture che alimentano la connettività, rifornirsi di

terre e metalli rari (e non rischiare di dipendere dalla Cina), cercare e fare scorta dell'ultima scoperta mineraria ovvero i noduli polimetallici ricchi di manganese nonché dei depositi di metano intrappolato nei fondali in forme simili al ghiaccio, sono obiettivi vitali per tutto il sistema tecno-industriale, sia per gli incravattati capitalisti che per i decorati ammiragli, tutti vogliono che il sistema continui a girare senza grossi scossoni.

UN MARE AFFOLLATO

“Chi ha il dominio del mare ha il dominio di tutto.”
Temistocle, politico e generale ateniese, V sec. a .C.

La sicurezza e il rispetto ambientale prima di tutto. E la cultura, certamente la cultura. Nel 2018 durante la posa del democratico e condiviso gasdotto TAP, è stato rinvenuto un relitto del VII sec. a.C. e prelevato alla profondità di 780 metri da droni subacquei militari che oltre alla guerra sanno fare anche l'archeologia, con giubilo della soprintendenza che non si è certo vergognata di firmare un accordo con TAP per la valorizzazione del patrimonio culturale subacqueo. In poche parole chi devasta l'ambiente con le grandi opere può pagare i restauri di antichi resti corinzi, darsi lustro e comprarsi il consenso.

Sembra che dovremo abituarci a vicende del genere perché in ogni ambito aziende ed enti dichiarano di volersi impegnare per la difesa e la valorizzazione del patrimonio subacqueo.

Tutte le attività subacquee avverranno all'interno della istituenda Zona Economica Esclusiva (ZEE) che si estenderà fino a 200 miglia nautiche dalla linea delle acque interne. Questo istituto della Convenzione delle Nazioni Unite sulle leggi del mare prevede che lo Stato costiero possa gestire il proprio mare al pari del suo spazio terrestre.

Nello scenario prefigurato ciò porterà il Mar Mediterraneo a essere occupato per l'80% dalle pretese dei vari Stati che vi si affacciano: un bell'affollamento.

DOMINIO

“Viviamo in un'epoca in cui ogni progresso tecnico comporta inevitabilmente una regressione umana: mai gli uomini hanno disposto di mezzi così potenti per dominare la propria esistenza e le proprie condizioni, e tuttavia, nella misura in cui questi mezzi crescono in potenza, l'arbitrio si manifesta nella vita degli individui con sempre più forza ed estensione [...] gli individui rispettano di più le cose e ciò che esse rappresentano come loro 'necessità tecniche' di quanto rispettino se stessi con i propri desideri e passioni.”

Il nemico è l'uomo di Bertrand Louart

Confindustria dichiara che la “Blue Economy” (l'economia marittima) italiana fattura 82 miliardi di euro e ne guadagna quasi 11. La Marina Militare è la forza chiamata a difendere tutti questi soldi perciò ancora

una volta si ribadisce l'approccio unitario all'ambiente sottomarino, sfociato nella recente costituzione del Polo Nazionale della Dimensione Subacquea che secondo i desideri dei promotori dovrà essere incubatrice e avanguardia della conquista degli abissi; con la stessa prospettiva di centralizzazione si vorrebbe costituire una Autorità Nazionale per il Controllo del Traffico Subacqueo che gestisca totalmente tutto ciò che avviene nella profondità del Mediterraneo italiano.

Per poter rendere operativo questo immodesto e impattante progetto non bastano i fabbricanti di armi (Leonardo Spa) e coloro che sanno usarle (la Marina), occorrono le complicità civili, eccellenti e professionali degli scienziati, motivo per cui le università e il CNR saranno imprescindibili. Nel mondo civilizzato la ricerca scientifica produce conoscenze che verranno poi messe a profitto dall'industria bellica e civile contando sulla competenza di una lunga catena di esperti sviluppatori di oggetti e tecniche specifiche che solo alla fine della catena mostreranno la loro devastante potenzialità, così come i dati raccolti da un qualsiasi esploratore di ambienti ignoti si tramutano facilmente in una mappa di guerra nelle mani di uno Stato Maggiore.

Allo stato attuale solamente il 20% dei fondali marini risulta mappato con tecniche moderne e questo rende necessario ai fanatici dello sviluppo l'uso di tutte le tecnologie disponibili per colmare questa mancanza. Neanche a farlo apposta anche questa volta non si potrà fare a meno dell'Intelligenza Artificiale, nella forma di AUV (Veicoli Sottomarini Autonomi) affiancati ai ROV (droni guidati a distanza da un pilota). Il mare fa resistenza, è opaco, buio, non consente comunicazioni ottiche o radio a grande distanza e chi scrive spera vivamente che gli algoritmi trovino la morte in fondo agli abissi. Tuttavia scienziati, ingegneri e militari non si rassegnano, anzi rilanciano i loro preziosi ritrovati tecnologici, dai sonar vecchi e nuovi ai profilatori acustici, dal radar ai sensori ottici infrarossi, tutti mezzi che, se funzionassero, dovrebbero regalare ai ricercatori un modello virtuale dell'Oceano, un gemello digitale su cui fare progetti e sperimentare modelli di intervento (cu li squaia ddiu!).

ETICA

“La corsa allo spazio è determinata dalla competizione tra le grandi potenze e dalla speranza di trovare quelle materie prime e quei metalli che garantiscono il nostro sviluppo tecnologico su altri astri. Per averli sulla terra spianiamo colline, apriamo gallerie sotto il suolo colonizziamo territori dove chi governa ha più attenzione per il proprio conto in banca di quanto ne abbia per l'ambiente del proprio Paese”

Luciano Violante, presidente di Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine

L'uso dei sistemi *unmanned*, cioè senza controllo umano diretto, ci porta dritti nel futuro delle macchine autonome, deputate all'individua-

zione delle minacce sottomarine e alla loro neutralizzazione. Questa visione inquietante, in cui un robot potrà “decidere” cosa rappresenta una minaccia ed eliminarla, viene semplicemente derubricata a “sfida tecnica”, cioè un dilemma normativo di dottrina robotica, un nodo da far sciogliere a qualche commissione europea. Gioverebbe ricordare i falsi allarmi di apocalisse nucleare segnalati dai super computer negli anni della guerra fredda e opportunamente interpretati come falsi positivi dai relativi addetti umani: costoro all’epoca avevano ancora il coraggio delle proprie decisioni su una questione così critica. Non è per nulla scontato che oggi le cose stiano ancora nello stesso modo.

Le questioni etiche che interessano questo documento sulla futuristica civiltà marina riguardano ovviamente anche le tematiche ambientali. È emblematico leggere che l’industria bellica è pienamente consapevole della devastazione ambientale causata dalle opere umane in ambiente marittimo, l’elenco è lungo e accurato.

Si parla – per esempio – della distruzione dei fondali causata dalla pesca a strascico che ha anche il merito di aumentare la quantità di anidride carbonica nell’acqua e della presenza dei residuati bellici abbandonati in Adriatico durante l’intervento Nato in ex-Jugoslavia del 1999, a cui parteciparono anche gli incursori della Marina, pienamente coinvolti nel progetto “Civiltà del mare”.

Scorrendo il testo impariamo inoltre che i produttori di calcestruzzo hanno fatto manbassa di sabbia e ghiaia delle antiche spiagge sommerse, creando danni all’ecosistema e che medici e genetisti vorrebbero mettere le mani sul DNA di specie marine dotate di enormi capacità di adattamento con cicli organici completamente diversi dai nostri.

Un paragrafo a parte va poi all’inquinamento acustico che l’uomo produce con la pesca, la guerra e il turismo. La modificazione dell’ambiente acustico causa alterazioni delle comunicazioni e dei comportamenti degli animali marini, la diminuzione delle loro capacità vitali e riproduttive e veri e propri danni fisici, le onde sonore infatti possono anche lacerare e distruggere i loro tessuti organici.

In buona sostanza i produttori di nocività e morte vorrebbero proteggere l’ambiente dai loro stessi effetti letali. Questa contraddittorietà non sembra preoccupare gli autori del testo che parlano dell’inquinamento umano come se fosse cagionato da “altri” non meglio specificati, così come sembrano essere gli utenti dei prodotti tecnologici a essere eccessivi nei loro consumi e dunque colpevoli della “crescente domanda di materie prime metalliche e minerali, necessari alla transizione verde e digitale” (sic!). Popolo bue stiamo distruggendo il mondo per costruire i tuoi smartphone, è colpa tua!

Le rassicurazioni sulla tutela dell’ambiente (che stridono fortemente con la volontà di dominarlo e sfruttarlo) non vanno oltre a dichiara-

zioni di buoni propositi in generici protocolli d'intesa. Del resto, con tutto il bene che ci hanno regalato alla luce del sole sulla terraferma, perché non dovremmo fidarci di ministri, soldati e ingegneri? Perché in un luogo buio e accessibile solo agli addetti ai lavori dovrebbero comportarsi diversamente?

POLITICA

“Razziare trucidare rapinare essi chiamano l'impero con un falso nome
e dove fanno deserto lo chiamano pace.”

Agricola di Tacito

Lo Stato possiede il monopolio della violenza per definizione. Esso solo, con le sue forme giuridiche, può governare, legiferare e giudicare i suoi cittadini. A chi governa è necessario avere un quadro normativo e un apparato di leggi che conferisca legittimità alle azioni intraprese, così che quando anche le stesse leggi saranno ignorate in nome di una priorità contingente, lo Stato potrà esercitare il diritto della forza, della sua ovviamente.

Tutte le personalità che il rapporto “Civiltà del Mare” chiama in causa sono fortemente interessate alla razionalizzazione delle leggi internazionali del mare perché nella nuova corsa all'oro hanno bisogno di coordinate e istruzioni ma soprattutto delle garanzie che uno Stato costiero non possa facilmente usurpare il dominio di un altro.

Punto centrale per la questione è la proclamazione della ZEE da parte di ogni Stato costiero, territorio su cui lo stesso avrà titolarità di diritti sovrani in relazione all'esplorazione e alla gestione, per fini di sfruttamento economico, sulle risorse viventi e non, che si trovano nella colonna d'acqua sovrastante il fondale marino, nel fondale marino e nel sottosuolo marino; allo Stato competono inoltre diritti esclusivi per lo sfruttamento energetico, giurisdizione (dunque non esclusiva) per l'installazione di infrastrutture mobili o fisse, ricerca scientifica e protezione ambientale. Nella ZEE lo Stato ha ampie prerogative di abbordaggio, ispezione, fermo e sottoposizione a procedimento giudiziario per proteggere la propria economia, molte meno se si parla di protezione ambientale (in altre parole se una nave straniera viene considerata una minaccia per la sicurezza nazionale può essere attaccata, se invece magari sversa solo un po' di rifiuti tossici la sanzione sarà più morbida).

I fondali che ricadono in Alto Mare, definiti dalla Convenzione delle Nazioni Unite come Area, sono stati dichiarati patrimonio dell'umanità e vengono amministrati dall'ISA (International Seabed Authority) per “conto dell'umanità e nell'ottica di un sano sviluppo”. In attesa di vedere un sano sviluppo prendiamo questa dichiarazione con riserva. Di capitale interesse è il fatto che entro il 2030 un accordo sottoscritto

da oltre 190 paesi prevede l'istituzione di aree protette nel 30% degli oceani. A pensar male, questo sembrerebbe essere il biglietto di ingresso alla sagra dello sfruttamento del restante 70%.

TRANSIZIONE

“I riti religiosi [...] diventati troppo numerosi e troppo complicati [...] diventano il segreto e di conseguenza il monopolio di alcuni sacerdoti. [...] Nulla di essenziale è cambiato per il fatto che questo monopolio non consiste più in riti ma in procedimenti scientifici e coloro che lo detengono si chiamano scienziati e tecnici piuttosto che sacerdoti. Anche le armi creano un privilegio [...] poichè i guerrieri pur trovandosi nell'impossibilità di produrre possono sempre impadronirsi con le armi dei frutti del lavoro altrui; così i lavoratori sono alla mercè dei guerrieri e non viceversa.”

Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale di Simone Weil

Il consorzio di tutti gli enti che affiancano le istituzioni nei nuovi progetti di sviluppo si (auto) definiscono *governance*: questa parola di stampo prettamente aziendale vuol dire conduzione di impresa: applicata alla politica nazionale non è altro che la spia dell'espropriazione della stessa. Gli abitanti di un territorio su cui dovesse avvenire un qualche tipo di sconvolgimento tecnologico o l'edificazione di una più o meno grande opera, non sarebbero più chiamati in causa nemmeno a livello formale come subdolamente si faceva in passato. Gli interessi nazionali schiacciano ogni altra istanza particolare e la *governance* è la corporazione intermedia che si interfaccia con il governo, una cupola dispotica ma socialmente rispettabile che rivendica un potere in nome del suo censo. Il dibattito è tra pari grado, dirigenti e amministratori delegati, ministri, scienziati e professori. A tutti gli altri è preclusa la comprensione e dunque la partecipazione ai processi decisionali. Verrebbe da chiedersi chi ha autorizzato queste conventicole di affaristi e scienziati a progettare, modificare e alterare il mondo in cui viviamo, questa pletora di futuristi eccitati dalla novità e ascesi ai piani alti della piramide del potere, gente che cestina continuamente il presente per un futuro sempre all'orizzonte.

Questi nemici del buon senso, costruttori di nuove parole infingarde, falsificatori di bisogni, creatori di desideri inesaudibili e in ultima istanza tiranni, considerano la vita al pari di un oggetto, un vivente come fosse una macchina e questa loro truce visione utilitaristica avvelena tutti i popoli con cui entra in contatto. La sostituzione in atto non è certo quella etnica (come vuole un'infima vulgata razzista) bensì *tecnica*: nelle parole di Günther Anders “oggi il nostro mondo, nel suo insieme, si sta trasformando in una macchina”.

La “Civiltà delle Macchine”, nome della Fondazione istituita da Leonardo nel 2018 che pubblica una rivista omonima (fondata dall'ingegnere e poeta Sinisgalli nel 1953), è il paradiso artificiale dei progrediti figli

della scienza i quali, troppo complessi per una vita semplice e armonica sulla Terra, credono di poter correggere l'inesatto. Questo Sacro Graal, con cui sono pronti a barattare le radici imperfette e migliorabili degli umani, si abbatte ove può con la certezza della ragione e la violenza dei propri mezzi tecnologicamente superiori. L'uomo nuovo, figura aurea dei "rivoluzionari" di ogni colore, semplicemente non è un uomo ma un ingranaggio e persegue il principio delle macchine: il massimo rendimento. Ancora con Anders: "è per questo che non possiamo permetterci di considerare le macchine come singole cose a sé stanti, come se fossero pietre [...]. Poiché la *raison d'être* delle macchine è il rendimento, addirittura il massimo rendimento, hanno bisogno – e precisamente ognuna di esse – di *ambienti* che garantiscano tale maximum. Inoltre esse si conquistano ciò di cui hanno bisogno. Ogni macchina è espansionistica, per non dire 'imperialistica'; ognuna di esse si procura un proprio *regno coloniale* di servizi. [...] Ciò a cui le macchine aspirano è una situazione in cui non esista più niente che non sia al loro servizio, niente che non sia 'co-meccanico', nessuna 'natura', nessun cosiddetto 'valore superiore' e anche nessun uomo... E il mondo come macchina è veramente la condizione tecnototalitaria verso cui stiamo andando".



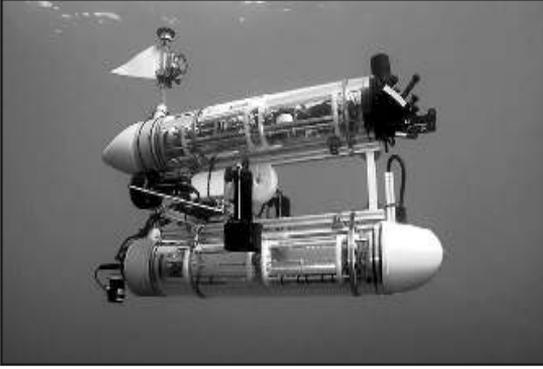
SUPERCOMPUTER



I supercomputer sono strutture imprescindibili per utilizzare le enormi moli di dati che un'azienda come ENI raccoglie: motivo per cui è stato costruito il computer Hpc5. Occupa 45.000 mq, è il più potente d'Europa e risolve in un secondo operazioni che richiederebbero più o meno 40

anni di lavoro al migliore dei pc in commercio. Per i suoi progettisti è un gioiello di ecocompatibilità anche se a guardarlo sembra un quartiere e non un elaboratore. È questo tipo di sviluppo tecnologico che ha consentito a ENI nel 2015 di individuare al largo delle coste egiziane Zohr, che con i suoi 850 miliardi di metri cubi di gas naturale è il giacimento più grande del Mediterraneo.

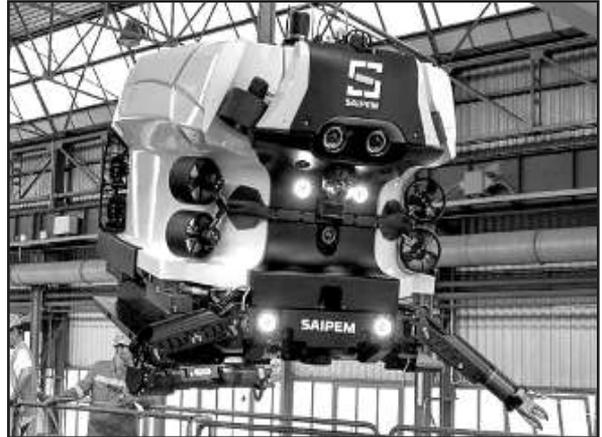
DRONI



ISME (Sistemi Integrati per l'Ambiente Marino) è un centro di ricerca dell'Università di Genova che si occupa di sperimentazione della robotica subacquea e di superficie. Collabora con l'Università del Salento e l'Università di Pisa. ISME è una grande fucina della robotica marina, le sue invenzioni promettono miracoli in

tutti i campi. Uno dei suoi fiori all'occhiello è il progetto WiMust, volto alla realizzazione di flotte di droni marini, capaci di orientarsi autonomamente senza la stretta dipendenza di comandi terrestri, comunicando con segnalazioni acustiche e senza il rilascio di onde elettromagnetiche. Questi robot siluriformi funzionano tramite complessi algoritmi di controllo e sono dotati di un'intelligenza artificiale che permette loro di interagire, condividere informazioni e operare in gruppo autonomamente dall'azione umana.

Per riportare le informazioni sulle basi terrestri e navali, questi robot marini necessitano di una potente rete digitale per condividere dati in tempo reale tra superficie e profondità. Un "internet delle cose" per una robotica autonoma *underwater* è il compito che si propone di realizzare l'azienda Wsense. Con la costruzione di una rete per il trasferimento di big data dagli oceani, Wsense punta a "un ecosistema forte per la Blue Economy, sfruttando asset strategici con mezzi e aziende made in Italy". Questa rete riscuote entusiasmo anche tra i dirigenti del progetto Hydron, un drone di Sonsub-Saipem brevettato per ispezionare i fondali nella ricerca di giacimenti di idrocarburi. Progetti di questo tipo aprono la prospettiva di trasferire le attività estrattive operative e di comando dalla superficie al fondale, permettendo a droni sottomarini di condurre scavi e raffinazioni in autonomia nelle profondità del mare.



TERRE RARE NEI FONDALI

Per i signori della guerra e della Blue economy, il fondale mediterraneo è un'enorme miniera di materiali rari, tutta da scoprire e da sventrare per dare sostanza alle tecnologie smart. Questi materiali noti come "rari" sono in tutto 17, tra i quali rame, moduli poliuretanicici di chetinichel, manganese e litio. Estrarli comporta un enorme costo e cospicue sono le quantità richieste per realizzare prodotti elettronici, dagli smartphone agli armamenti. Ad esempio, i "sommersibili del futuro" di casa Leonardo U212 NFS (il governo ne ha appena commissionato la fabbricazione di due esemplari per 1,35 miliardi di euro) richiedono ingenti quantità di litio per la produzione di batterie, così come i siluri Black Shark Advanced.



UN PORTO STRATEGICO

Le grandi manovre investono anche il porto di Taranto dove al più presto entrerà in funzione il Comando Multinazionale Marittimo per il Sud della Nato. Qui verrà ospitato un centro di controllo con personale pronto a imbarcarsi per ogni evenienza e gestire operazioni nel Mediterraneo. Un primo finanziamento da 203 milioni è già stato stanziato per la stazione navale nel Mar Grande che sarà potenziata e potrà ospitare fino a 19 navi tra cui la più grande della flotta, la nave Trieste da 33.000 tonnellate e 245 metri di lunghezza.



Riferimenti

Fondazione Leonardo e Marina Militare (a cura di), *Rapporto civiltà del mare. Geopolitica, strategia, interessi nel mondo subacqueo. Il ruolo dell'Italia.*

G. Anders, *Noi figli di Eichmann*, Firenze, 2007.



Con il decreto del 21/02/2023 il Ministro della Difesa Guido Crosetto ha istituito il *Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della Difesa*. Docenti, giornalisti, esperti in comunicazione al servizio dell'industria armiera e delle politiche militariste.

I venti di guerra soffiano imperiosi e c'è una diffusa corsa agli armamenti, dunque bisogna affidarsi all'autorevolezza di esperti che, a titolo gratuito, saranno certamente capaci di convincerci di quanto il progresso sociale e morale passi per l'aumento della produzione militare. Protetto dall'articolo 11 della Costituzione, lo Stato Italiano non fa la guerra, non manda truppe, vende "sistemi di difesa" in tutto il mondo e questo mercato vale più di 20 miliardi di ricavi tra Leonardo e Fincantieri. Se si obiettasse che più l'industria bellica si arricchisce, più il mondo diventa pericoloso, probabilmente il consiglio di guerra risponderebbe così: *LA GUERRA È PACE – LA LIBERTÀ È SCHIAVITÀ – L'IGNORANZA È FORZA*.

Guido Crosetto, Ministro della Difesa. Consulente nei settori militari, presidente di AIAD (Confindustria per difesa e aerospazi). Tra il 2018 e il 2021 ha guadagnato 1,8 milioni da Leonardo. Da ministro si è dimesso dagli altri incarichi, passando per persona onesta e potendo decidere direttamente le politiche di guerra.

Geminello Alvi, economista. Obiettore di coscienza in gioventù. Frequentatore assiduo di università, banche e fondazioni; editorialista del Corriere della Sera, il Giornale, La Repubblica, L'Espresso; consulente per il Ministero dell'Economia, Fondazione ENI, Intesa San Paolo. Socio Aspen, noto centro studi per l'economia, ampiamente finanziato dalle fondazioni oligarchiche statunitensi.

Giulio Anselmi, giornalista, presidente dell'agenzia di stampa ANSA, la seconda agenzia d'Europa e la quinta al mondo che vive però di finanziamenti pubblici. Già direttore de Il Messaggero, del Corriere della Sera e dell'Espresso.

Pietrangelo Buttafuoco, giornalista, vicedirettore di "Civiltà delle Macchine", rivista aziendale di Leonardo. Fascista: da ricordare i suoi interventi a Casapound dove si esibiva in massicci deliri futuristi e liriche ossianiche per i ragazzi di Salò. Da eretico esponente del "non conforme" ad aedo dell'industria bellica, il passo è stato breve: "la guerra sola igiene del mondo."

Anna Coliva, storica dell'arte, per 25 anni alla guida della Galleria Borghese di Roma prima come ispettore, poi funzionario delegato e infine direttore generale. Pioniera della cultura aziendale nei musei, della collaborazione con i ricchi privati, sostiene la necessità di industrializzare il turismo applicandovi i parametri della ricerca scientifica. Si trova senza dubbio a suo agio in questo consesso di mercificatori.

Pier Domenico Garrone, già consulente ministeriale, fondatore de "Il comunicatore italiano", oscuro organo che si occupa di comunicazione digitale. Nel 2017 è stato coinvolto nell'accaparramento di fondi pubblici per una srl creata *ad hoc*, attraverso la presentazione di emendamenti parlamentari notturni alla finanziaria. Insiste molto sulla *web reputation* ovvero sulle notizie giudiziarie in rete che danneggiano la reputazione di aziende e persone. Forse parla per esperienza personale.

Michèle Roberta Lavagna, docente di Meccanica del volo al Politecnico di Milano è una tecnocrate completa. Strenua sostenitrice dei principi della meritocrazia e della necessità di difendere il pianeta Terra tramite l'attività aerospaziale. Con 22 nomine in corso tra ministeri, centri di ricerca e commissioni scientifiche è stupefacente che trovi lo slancio per questa nuova avventura.

Giancarlo Leone, figlio del fu Presidente della Repubblica, ex dirigente Rai di lunghissimo corso, ora è consulente per la comunicazione e Presidente dell'Associazione Produttori Audiovisivi. Ci voleva un burattinaio, un fautore della società dello spettacolo, un manovratore di media che, ricordiamo, sono il messaggio.

Angelo Panebianco, politologo ed editorialista del Corriere della Sera è un teorico del liberalismo più spinto. Fece rumore quando, nei primi anni della guerra in Iraq, sostenne la necessità di mantenere una "zona grigia" in cui gli operatori di sicurezza potessero avere mano libera anche ricorrendo alla tortura in nome della ragion di Stato. Nel 2016 da docente a Bologna fu contestato dagli studenti con lo slogan "Le vostre guerre, i nostri morti".

Vittorio Emanuele Parsi, professore di Relazioni internazionali e direttore dell'Alta Scuola di Economia alla Cattolica. Il suo nome è già

triste presagio della sua dedizione alla santa causa NATO. Impunita voce dell'atlantismo forte, sostenitore della pace armata, dell'Ucraina e dell'equivalenza tra Putin e Hitler. Come consulente ministeriale di lungo corso, la sua dote principale è la compiacenza verso il governo. Amico di Israele, frequentatore di svariati *think tank* liberisti e addirittura logge massoniche. Per completare il quadretto aggiungiamo che è Capitano di Fregata nella Riserva della Marina Militare.

Angelo Maria Petroni, uno dei tanti teorici della società aperta, o più propriamente, squartata dal mercato. Segretario generale dell'Aspen Institute. Già docente di Logica e Filosofia della scienza, da consigliere RAI fu condannato con altri a risarcire 11 milioni di euro per irregolarità nelle nomine. Membro di un numero impressionante di fondazioni di impostazione ultra liberista tra cui spiccano ENI, Einaudi e la Mont Pelerin Society che tanto si spese per realizzare le politiche reaganiane.

Gianni Riotta, giornalista. Tra le ultime sue imprese c'è la lista di proscrizione dei putiniani italiani pubblicata su Repubblica. In gioventù fu al Manifesto poi La Stampa, Corriere della Sera, Espresso, NY Times, Washington Post, Le Monde, Foreign Policy. Diresse Il Sole 24 ore per volontà della Marcegaglia. Già direttore del TG1, membro del CFR, consorteria di potenti che ha strette relazioni con il governo USA. Docente LUISS e membro OXFAM. La sua prostituzione culturale non ha limiti e la sua violenta eloquenza è totalmente al servizio dell'Impero del Pene.

Fabio Tamburini, direttore de Il Sole 24 ore, precedentemente di Radio 24, è praticamente un dipendente di Confindustria. Nel 2020 la sua redazione lo sfiduciò per eccesso di servilismo verso i padroni del quotidiano. Scusate se è poco.

Antonio Zoccoli, presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e della Fondazione ICSC che si occupa di "simulazioni, calcolo e analisi dei dati ad alte prestazioni, agritech, sviluppo di terapia genica e farmaci con tecnologia a RNA, mobilità sostenibile, biodiversità." Come presidente dell'associazione Big Data promuove strutture come Leonardo, 4° computer più veloce al mondo, grande come un palazzo, costato 240 milioni di euro. Pare che serva per migliorarci l'esistenza.

Filippo Maria Grasso, direttore Relazioni istituzionali di Leonardo spa, è l'unico che non si nasconde dietro titoli e incarichi. Soldato fedele di Tronchetti Provera i cui affari dalla Telecom l'hanno portato alla Pirelli, poi a ChemChina, azienda chimica della Repubblica Popolare e azionista di maggioranza Pirelli e per finire a vendere armi nella più importante azienda italiana. Essendo la moglie ricchissima, non ha bisogno di soldi, la guerra deve avercela come vocazione.

IL MONDO NON VI PIACE? ARRUOLATEVI!



Da diversi anni e nell'indifferenza dei più, le forze armate di terra, di mare e dell'aria hanno stretto un patto d'acciaio con scuole e università. In un passato recente la presenza di giovanotti in divisa che distribuivano opuscoli di propaganda all'uscita degli studenti bastava per sollevare almeno un po' di indignazione. Ora che siamo andati ben oltre, tutto sembra tacere in questo corto circuito intrinseco alla società post-moderna nella quale si sostiene ogni cosa e il suo contrario: nel caso specifico l'ipertrofica ansia securitaria con cui opprimiamo i giovani coesiste pacatamente con la possibilità che essi vengano a contatto con la cultura della guerra. Dal 2014, e più intensamente con la *buona scuola* del governo Renzi, i Ministeri di Istruzione, Difesa e Lavoro hanno sottoscritto diversi protocolli d'intesa per spalancare le porte delle scuole alle forze armate, nell'ottica di una proficua collaborazione all'interno di quella pietra miliare della civiltà che è l'Alternanza Scuola-Lavoro, oggi rinominata PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento). Il 5 ottobre 2022 è stato siglato un accordo interministeriale con le Regioni Emilia-Romagna, Lombardia, Liguria, Puglia e Umbria, l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale, Confindustria, l'Associazione Nazionale degli Istituti Tecnologici Superiori e la Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine, per la digitalizzazione e la formazione di figure

specializzate nella gestione di reti e nella sicurezza informatica. Leonardo spa è protagonista nella recente istituzione del “Liceo digitale”; questa presenza bellica ingombrante collabora con i ministeri fin dalla riforma degli Istituti Tecnici nel 2009 quando l'ex ministra Gelmini affermava impudentemente *“Oggi vogliamo far vivere le forze armate, fare in modo che l'amor patrio, la difesa del nostro Paese, l'orgoglio di essere italiani possano contagiare i giovani fin dalla tenera età”*. Questa idea del contagio, della contaminazione degli altri ambiti disciplinari da parte della cosiddetta *cultura della Difesa* è ricorrente nelle dichiarazioni degli uomini di Stato. Affermano dunque apertamente di voler infettare la cultura civile (qualunque cosa significhi) con i germi e le pratiche degli uomini d'arme.

L'onorevole Matteo Peregò a proposito della legge sulla “mini-naja” del 2019 sosteneva che solo lo strumento militare può *“riportare i giovani in un mondo dove vi siano ancora delle regole e instillare i concetti di merito e competenza”*.

La questione rilanciata oggi con forza dal governo si compendia con le parole della Presidente del Consiglio pronunciate il 14 maggio all'adunata degli alpini: *“Oggi è la festa della mamma ma noi abbiamo sempre un'altra mamma che è la patria, senza questo legame non c'è niente che possiamo fare. Quindi venire qui ad assaporare un po' di questo sentimento è una cosa preziosissima”*.

Il corpo sociale, inflaccidito da decenni di consumismo ozioso e deprimente, deve essere rimesso in riga e in forma e quale modo migliore se non invadere le scuole con dottrine e dichiarazioni che farebbero impallidire un Salandra o un Crispi?

Il 9 marzo del 2023, su iniziativa di CESP (Centro Studi per la Scuola Pubblica), Pax Christi e COBAS scuola, è stato presentato *l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole* “per denunciare in modo documentato – sostengono i promotori – l'intrusione crescente nelle scuole delle Forze Armate, se non addirittura delle industrie militari.” La presenza militare nelle scuole è oramai realtà assodata e accettata trasversalmente. Tra le regioni più coinvolte c'è la Puglia: nel mese di maggio infatti per festeggiare i 200 anni della scuola di cavalleria di Lecce, 100 studenti della provincia sono stati invitati a visitarla per familiarizzare con le officine per i veicoli da guerra, i simulatori di battaglie e i prototipi di nuovi sistemi di combattimento.

Per non farsi mancare nulla, la scuola di cavalleria ha attivato anche un protocollo d'intesa con l'Università del Salento che prevede un'intensa cooperazione in iniziative condivise di ricerca, innovazione e formazione per lo sviluppo del progetto “Caserme Verdi”. Si tratta di strutture militari a basso impatto ambientale, aperte anche a ricercatori civili, per cui la stessa differenza tra interessi militari e civili va

manutenzione di elicotteri da guerra, curare il verde di poligoni di tiro, familiarizzare con sottomarini nucleari ma anche festeggiare Halloween e il Giorno del Ringraziamento con i militi statunitensi.

Tante attività e percorsi di formazione si svolgono sotto l'egida dello Stato Maggiore ma in questi contesti la parte del leone ce l'ha la ricerca scientifica, a confermare che i governi non stanno solo plagiando le menti con un vago indottrinamento nazionalista allo scopo di rifornirsi di carne da cannone. I tempi sono cambiati e non c'è bisogno soltanto di soldati da mandare al fronte ma anche di ingegneri.

Nel mezzo di questa multiforme campagna di proselitismo a mano armata ci preme mettere l'accento su una questione locale. Abbiamo scritto che tra i promotori dell'*Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole* c'è Pax Christi, associazione cattolica impegnata in "crociate di pace", della quale fu presidente il Venerabile Don Tonino Bello. Ad Alessano, suo paese natale, in provincia di Lecce, la sua effigie è ovunque. Sotto al cartello col nome del paese c'è scritto "città di Don Tonino Bello". Questo brand, seppur ancora a uno stato embrionale promette bene e i suoi promotori sembrano tenere molto a che il paese possa diventare una meta turistica gettonata (e rimpinguata di denaro forestiero) quanto San Giovanni Rotondo.

Gli amministratori locali, la Fondazione a lui intitolata e il parroco hanno trovato un posto sicuro e protetto dietro la statura morale di Don Tonino. Selezionano le sue citazioni più innocue per strappare consensi in pubblico e nelle pagine social e a ritmo incalzante vengono pubblicati libri con le parole del Venerabile. Promuovono iniziative istituzionali in cui si parla di pace, manifestazioni scolastiche con le bandiere della pace, allo scoppio della guerra in Ucraina il Comune ha addirittura emanato una mozione di condanna.

Don Tonino era un personaggio scomodo, quasi scandaloso per la sua eccessiva vicinanza ai pezzenti e dunque avversato dalle alte sfere ecclesiastiche finché era in vita. Da quando è morto sindaci, vescovi e familiari, gente che scomoda non è stata mai, approfittano del suo messaggio di pace universale per stringere mani ministeriali e cardinalizie e rivelare quanto prevalga il loro bisogno di apparire rispetto al messaggio cristiano. Prova definitiva è che tra un Don Tonino e l'altro, una preghiera e una bandiera arcobaleno, il Comune concede l'utilizzo della Sala Consiliare per le conferenze della Marina Militare, rivolte ai ragazzi con l'obiettivo di arruolarli. Lo slogan è "Punta al futuro". E spara. Non ci si può dichiarare per la pace e al contempo favorire la propaganda di guerra. Non si può celebrare oggi il "vescovo degli ultimi" e domani le Forze Armate. *Nu corpu allu tampagnu, nu corpu alla padella*, quanta mediocrità esistenziale si nasconde dietro queste maschere sociali! Del resto su un morto si assiepano solo avvoltoi e sciacalli.

A costoro rivolgiamo un augurio sincero che dovrebbero conoscere a memoria perché sono parole di Don Tonino: *“Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l’aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame”*.

Noi crediamo che la guerra vada sabotata in tutte le sue forme, girando le armi contro i propri superiori, rifiutando il sistema industriale che queste armi costruisce, disertando gli eserciti e anche le scuole se queste diventano caserme dove ministri e maestri uccidono il libero pensiero con una dottrina conformatrice di menti e mezzi che, invasata di superstizione progressista, può dare soltanto e ancora una volta, morte.



Inoltre ogni anno godeva dell'acqua che veniva da Zeus e non la perdeva, come avviene ai nostri giorni quando scompare defluendo via dalla terra spoglia fino al mare; poiché ne aveva in abbondanza la accoglieva nel suo seno, la teneva in serbo nella terra argillosa e impermeabile...

Platone, *Crizia*



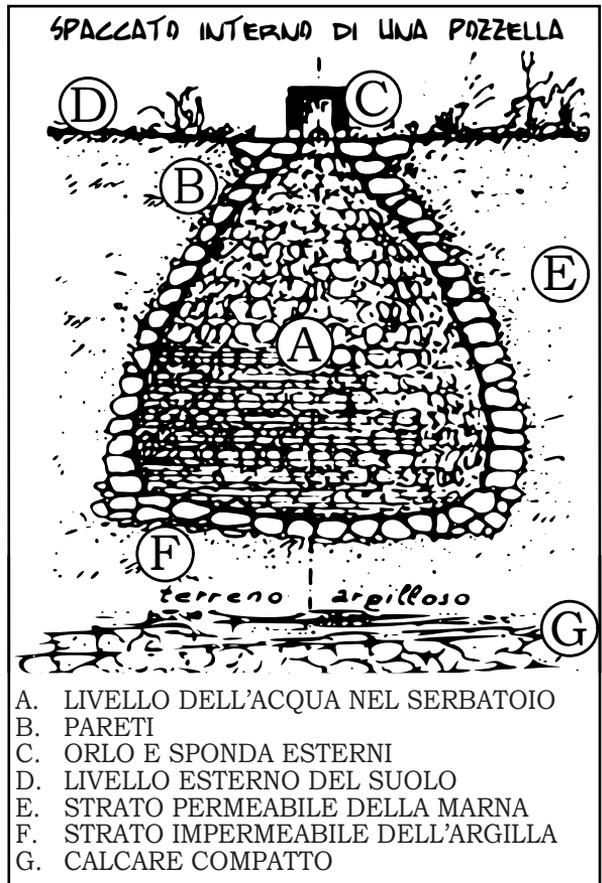
SICCITÀ E GESTIONE DELL'ACQUA IN TERRA D'OTRANTO

Si diceva un tempo: *coji l'acqua quannu chiove*. Era un detto semplice e immediato, un imperativo categorico che non lasciava spazio a fraintendimenti o fantasiose interpretazioni. “Cogli l'acqua quando piove” era un'indicazione pratica di ciò che bisognava fare in questa terra senza fiumi e senza laghi superficiali per poter avere una sufficiente scorta d'acqua per vivere, prima che la centralizzazione della gestione idrica e l'avanzamento tecnico esplorativo ne minassero il significato.

QUANDO ERAVAMO POVERA GENTE...

Fino alla prima metà del XX secolo in Terra d'Otranto la captazione e la conservazione dell'acqua si basavano su pratiche antiche, collaudate nei secoli dai nativi e tramandate di generazione in generazione.

A Zollino e in altri paesi della Grecia salentina (ma non solo) erano le *pozzelle* a garantire l'accesso idrico a tutta la comunità. La struttura geologica di quest'area, costituita da calcari compatti e calcareniti, non trattiene l'acqua meteorica che va a finire nella falda carsica sottostante, posta quasi al livello del mare quindi difficile da raggiungere e utilizzare. Le *pozzelle* si trovano però in particolari depressioni o doline dove la roccia è ricoperta da uno strato

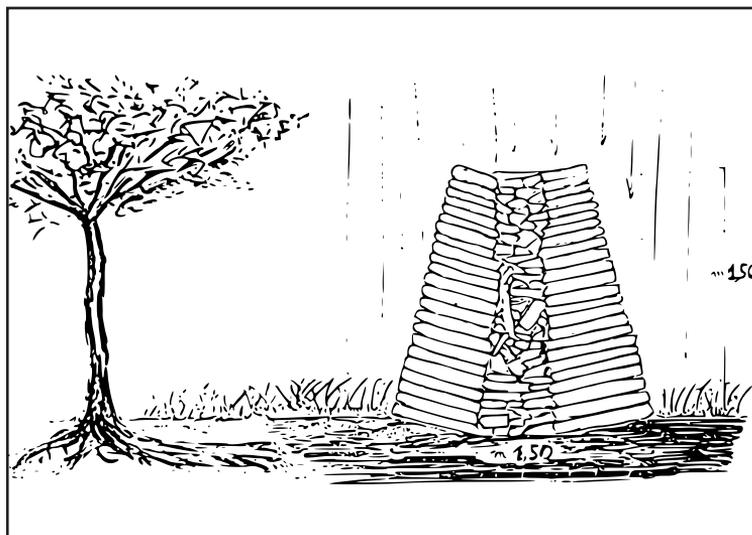


di 5 o 6 metri di terra rossa. Questa rallenta l'assorbimento dell'acqua e la trattiene in superficie formando dei laghetti. È proprio per non disperderla che i nostri antenati hanno pensato bene di costruire delle cisterne ipogee, in pratica delle false volte a campana in pietra a secco, dal fondo argilloso e quindi impermeabile.

Nei paesi distribuiti sui tufi e sulla pietra leccese, dove l'acqua riesce ad accumularsi in falde freatiche poco profonde grazie anche alla pre-

senza di strati argillosi, ogni corte ospitava un pozzo che serviva a tutti gli abitanti che vi si affacciavano e molte case erano fornite inoltre di un'ulteriore cisterna di raccolta di acqua piovana.

In aperta campagna la pioggia veniva sempre convogliata, attraverso ingegnose canalizzazioni, in grandi cisterne isolate o adiacenti alle varie costruzioni rurali, *liame*, *pajare* o masserie. Nelle zone più aride poi, dove le precipitazioni erano scarse e le falde superficiali assenti, erano le stesse pietre ad assicurare alle colture arboree la necessaria umidità al terreno, le pietre degli innumerevoli chilometri di muretti a secco. Questi infatti riescono sia a imprigionare le acque di pioggia battente sia a condensare il vapore acqueo atmosferico impedendo così la loro evaporazione.



Muretto a secco

Tra le pietre riscaldate dal sole le tracce di umidità si infiltrano attraverso il vento umido di scirocco condensandosi in gocce nella parte interna più fresca, riuscendo così a bagnare il terreno sottostante. Durante le ore notturne il processo si inverte producendo lo stesso risultato, la condensazione in questo caso avviene sulla superficie esterna delle pietre. Questa meccanica dell'acqua che può essere definita senza esitazione come un'applicazione primitiva dell'arte agricola ci ha consegnato il paesaggio che ben riconosciamo ogni volta che alziamo lo sguardo per nutrircene.

Ogni comunità ideava le sue proprie forme di approvvigionamento idrico in base alla conformazione del territorio e alle conoscenze tramandate, in modo autonomo e differenziato. Le opere idrauliche non erano grandi ma piccole e diffuse, come gli insediamenti della provincia di Lecce, in modo da non esaurire le falde con esagerati emungimenti.

L'acqua era uno dei fattori più importanti nella scelta dei luoghi di insediamento umano e in questa provincia ciò spiega in parte la collocazione diffusa dei paesi. Un centinaio di piccoli borghi distribuiti per lo più su aree tufacee o nelle loro immediate vicinanze, proprio in virtù della presenza di ampie falde freatiche poco profonde, sfruttate in punti diversi e distanti pochi chilometri al fine di non esaurirle.

Finanche l'architettura delle abitazioni rispondeva ai bisogni idrici, dal momento che utilizzava la superficie dei terrazzi per raccogliere quanta più acqua possibile nelle cisterne private o comuni, scavate sotto il piano terra delle case o costruite in modo tale da sfruttare pendenze naturali.

L'AVVENTO DELLO SVILUPPO

Questo rapporto diretto con l'elemento che più di tutti ci costituisce si perse con l'arrivo dell'Acquedotto Pugliese (AQP), il più imponente d'Europa. La grande opera del nuovo Stato nazionale italiano cominciò a essere costruita nel 1906 alle sorgenti Madonna della Sanità di Caposele, in provincia di Avellino, con lo scavo della grande galleria dell'Appennino e le opere di captazione. Giunse a Bari nel 1915 e terminò a Santa Maria di Leuca nel 1939. Dopo la seconda guerra mondiale la portata dell'acquedotto si servirà non soltanto delle sorgenti del fiume Sele ma anche di quelle del fiume Calore di Cassano Irpino (Av). E in seguito furono sbarrati 5 altri fiumi: l'Agri, con la diga del Pertusillo (in provincia di Potenza), il Fortore, con la diga di Occhito (tra la provincia di Campobasso e quella di Foggia), il Sinni, con la diga di Monte Cutugno (Pz), il Locone, con la diga nei pressi di Minervino Murge e infine l'Ofanto, con la diga di Conza (Av).

E quando i milioni di metri cubi di acqua strappati alla Campania e alla Lucania non bastarono più, l'AQP pensò bene di mungere anche le falde sotterranee della Puglia, scavando pozzi nuovi o gestendo in concessione quelli privati, della regione o degli enti di bonifica. Da un'analisi storica dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) risulta che nel 1970 il volume idrico annuo per il potabile proveniente dalle falde pugliesi era pari a circa 37,8 Mm³ (milioni di metri cubi), nel 1986 saliva a 60 Mm³, nel 1993 addirittura a 155 Mm³. Dal 1986 al 1988 il numero dei pozzi situati nella provincia di Lecce arrivò quasi a triplicare, passando da 37 a 103 su un totale regionale di 175. Ancora oggi in questa provincia, la quasi totalità dell'acqua potabile che utilizziamo per lavare via i nostri escrementi, per cucinare e quasi mai per bere (e forse facciamo bene visto che le quantità di ipoclorito di sodio, comunemente chiamato cloro e usato per la disinfezione, dal 2019 al 2021 sono quasi raddoppiate) proviene da poco più di un centinaio di pozzi, situati sotto ai nostri piedi.

La maggior parte di noi ignora tutto l'apparato che sta dietro o anzi dentro al rubinetto di casa, ci limitiamo a ricevere la bolletta, magari imprechiamo quando è troppo salata ma poi la paghiamo e tutto è risolto fino al prossimo trimestre. Nel frattempo però laggiù, sottoterra, l'acqua salmastra avanza, si infiltra, perché, a furia di pompare, la falda dolce si impoverisce e cede il posto ai due mari che sotto di lei si incontrano e diventano uno. Questo fiume nascosto che è la falda carsica galleggia sul mare e gli scivola addosso perché più leggero, scorrendo verso le coste. Noi non lo vediamo, ci accontentiamo di aprire il rubinetto, laviamo i piatti o i denti, usufruiamo solo dell'ultima appendice dell'ingranaggio complesso della rete idrica. Tuttavia a pre-

occuparci non dovrebbe essere solo l'eventuale salinità della bolletta quanto quella della nostra comune acqua.

I pozzi carsici non sono come le *pozzelle* di Zollino, queste sì alla portata di tutti e direttamente proporzionali alle forze e all'ingegno che poteva esprimere la comunità limitata che le ha progettate e conservate nei secoli per il bene collettivo. Nella nostra attuale società, invece, l'unico limite che deve essere rispettato è quello che protegge la proprietà privata dove ognuno, signore e padrone del suo piccolo feudo, pretende di poter fare e disfare come meglio crede, in base alle sue possibilità e agli interessi contingenti ma anche alla tecnologia disponibile sul mercato. Le trivelle infatti non sono state usate solo da AQP ma anche da migliaia di privati (soprattutto di senso civico) cittadini che hanno traforato la penisola leccese alla ricerca dell'oro blu in maniera sempre più massiva negli ultimi cinquant'anni. Se ne contano circa 35.000, escludendo naturalmente quelli abusivi che si sospettano essere addirittura più numerosi. L'area più estesa soggetta a una trivellazione massiccia è quella a est di Gallipoli, tra Alezio e Taviano, dove i pozzi sono più di 50 a Km². Il caso vuole che proprio qui iniziò il grave disseccamento degli ulivi ormai una decina di anni fa. Il gravissimo problema della salinizzazione delle falde è noto da almeno vent'anni e vani sono stati gli appelli dei geologi per una più controllata gestione degli emungimenti. L'intera regione oramai è a rischio di desertificazione, causata soprattutto da pratiche agricole scellerate e poco lungimiranti, basate sul supersfruttamento del suolo e dell'acqua, sull'uso di concimi chimici e di fitofarmaci vari, tra cui il noto erbicida Roundup.

Del pessimo risultato della prima *Rivoluzione Verde* e delle avanzate tecniche di trivellazione che dal dopoguerra hanno conquistato anche queste lande di confine, le grigie chiome delle distese di ulivi rinsecchiti sono la testimonianza più evidente. Nel giro di pochi decenni siamo riusciti a distruggere, grazie ai potenti mezzi tecnici, quel paesaggio agrario costruito a suon di piccone dai nostri antenati. Sui terreni calcarei delle serre salentine, naturalmente brulle e poco alberate, era *u zoccu* l'attrezzo fondamentale, la zappa arrivava dopo. Bisognava cercarla sotto le pietre, costruirla la terra, anzi il suolo, prima di poterlo mettere a frutto. E si coltivava in aridocoltura, rispettando i limiti imposti dal clima e dalla bianca roccia. Si piantavano ulivi, ma anche viti, mandorli, carrubi, fichi, fichi d'india, alberi e piante in grado di romperle quelle pietre con le loro erranti e profonde radici, di creare humus e fertilità. Le pietre dello scasso venivano poi usate per costruire terrazzamenti, *mantagnate* (alti muri a secco), *cisure* (chiusure), al fine di proteggere gli alberi e il suolo dalla tramontana o dalla salsedine e mantenere l'umidità durante i mesi più siccitosi.

Questi antichi usi e conoscenze sono andati via via a perdersi con l'avvento di quella modernità che a partire dalla fine della feudalità (sancita per legge dagli occupanti francesi nel 1806) iniziò a capitalizzare le proprietà regie, feudali ed ecclesiastiche, per creare le condizioni adatte a uno sviluppo agrario di tipo capitalistico, fondato sulla sacralizzazione del concetto moderno di proprietà privata. Un concetto sancito poi in maniera definitiva dal nuovo Stato nazionale italiano che non intaccò solo i privilegi dei baroni (che comunque conservarono una buona parte delle loro risorse) ma anche la concezione di bene comune da proteggere e salvaguardare al fine di assicurare le condizioni minime di sopravvivenza del *civis*, ossia del nativo, del naturale. I processi di privatizzazione della terra avviati nell'Ottocento (che causarono una forte proletarizzazione rurale) riguardarono anche i boschi del Salento che, una volta divisi tra i comuni che per secoli vi avevano esercitato i così detti usi civici (raccolta, pascolo, caccia...), furono soppiantati dagli uliveti, così come l'economia di sussistenza fu soppiantata dall'economia di mercato. L'aumento della produttività, il conseguimento del profitto e l'innovazione tecnica saranno i capisaldi del nuovo paradigma economico-culturale di sfruttamento indiscriminato della natura, lo stesso che ancora oggi contraddistingue i nuovi piani di ristrutturazione del mondo.

LA NUOVA RIVOLUZIONE VERDE

Il capitalismo delle attuali oligarchie statali ha delle urgenti missioni storiche da compiere, una tra tutte è quella definita dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) come *Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica*, che comprende naturalmente anche la "tutela della risorsa idrica".

In Puglia a salvarci dal degrado delle falde carsiche e dalla siccità saranno i dissalatori di acqua salmastra, "la nuova frontiera" del progresso altamente tecnologico, come afferma la direttrice generale di AQP spa, Francesca Portincasa.

Il progetto prevede la costruzione di un mega impianto di dissalazione sulle sorgenti del fiume Tara (che sfocia proprio accanto al porto industriale di Taranto). Il costo è di 100 milioni di euro, 26 dei quali dal PNRR; l'inizio dei lavori è previsto entro la fine del 2024, l'entrata in funzione per la metà del 2026. Saranno prodotti 600 litri d'acqua potabile al secondo, tutti ufficialmente per uso civile. Si tratta di 20 Mm³ all'anno, a fronte di una rete idrica che, secondo gli ultimi dati ISTAT, ne perde più di 200, ossia il 43% del totale erogato.

A parte i numeri, che comunque non tornano mai, c'è da rilevare che il Tara è un fiume di origine carsica, proveniente da un acquifero che

scorre sottoterra nelle Murge tarantine vicino a Statte, in corrispondenza della Gravina di Leucaspide. Caratteristica che contraddice palesemente l'obiettivo dichiarato dalla direttrice Portincasa di "ridurre il prelievo dalla falda".

Ma il dato più agghiacciante è che la Gravina di Leucaspide è nota per aver ospitato per anni una discarica di fanghi tossici (5.000.000 di tonnellate) dell'Ilva, i cui contaminanti hanno raggiunto anche la falda sotterranea. Si tratta dell'ennesimo disastro ambientale dei Riva e dei loro collaboratori, contro 21 dei quali è stato perciò aperto un altro processo nel 2019. Il pm è sempre Mariano Buccoliero, lo stesso del più noto procedimento *Ambiente venduto*, quello in cui è imputato anche il vecchio compagno (di risate) Vendola.

Insomma, la Regione Puglia e l'AQP spa, sua controllata, vorrebbero riempire le condotte con l'acqua contaminata del Tara, distribuendo democraticamente a tutti i bravi cittadini pugliesi, e in particolare ai leccesi, i migliori prodotti dell'industria siderurgica, ossia le sue scorie inquinanti e cancerogene, altro che pentole AMC!

Se non fosse tutto nero su bianco, scritto e programmato com'è, verrebbe da pensare a uno scherzo macabro, a una bufala inventata per mettere in cattiva luce il governo pugliese e i suoi ligi tecnici e burocrati. Disgraziatamente non è così, questi sono i progetti preparati e approvati in barba a qualsiasi buon senso.

E se il buon senso delle classi dirigenti si è smarrito, non lo è di meno il sentire comune, il senso condiviso che accompagnava le azioni degli uomini e delle donne di un passato non ancora poi tanto remoto, soffocato dalle continue innovazioni tecniche che invadono a ritmo forsennato la vita pratica di ognuno di noi.

Le *pozzelle* della Grecia salentina, o almeno quelle che non sono state interrate, sono oramai un sito per passeggiate ecologiche, i muretti a secco crollano per l'incuria o sono tenuti su dal cemento, alcuni pozzi freatici sono stati trasformati in fosse biologiche o *'nfucati* (riempiti di materiali inerti), le cisterne abbandonate.

Da quando non raccogliamo più l'acqua per i nostri bisogni quotidiani, la pioggia è diventata quasi un fastidio che intralcia programmi di gitanti autoctoni o forestieri, traffico cittadino e primavere silenziose. Attesa e benedetta fino all'altro ieri, è ora diventata una minaccia, una nemica che distrugge l'asfalto appena rifatto o allaga le cantine di case costruite in deroga a ogni vecchia conoscenza del territorio.

"Purtroppo tre giorni fa ha piovuto", mi disse qualche anno addietro un operaio agricolo appena sceso dal suo trattore spargi Roundup, giustificando così il suo pronto intervento contro le "erbe cattive" che avrebbero ostacolato la raccolta meccanica delle olive direttamente dal suolo. E se ha potuto dirlo in tutta serenità quel "purtroppo" è per-

ché oramai la modernità ha cancellato dalle menti anche le verità più scontate: l'acqua che cade dal cielo, in ogni sua forma, è quella che ci consente di vivere. Non si produce in fabbrica, è attraverso l'erogazione di un servizio pubblico centralizzato e gestito da una società per azioni che questo bene essenziale è diventato una merce sempre disponibile e soggetta a enormi sprechi.

Pur di non arretrare nella ricerca del profitto e dell'innovazione, i nostri benefattori ci venderanno l'ultima merce all'avanguardia, ossia l'acqua avvelenata. Riuscirà questa ennesima promessa di malattia e morte a svegliarci dall'idiota torpore in cui la modernità ci fa prosperare?

Riferimenti

A. Chiga, P. Durante, S. Giammaruco, a cura di, *Conservare l'acqua. Le pozzelle di zollino. Tra memoria storica e indagini scientifiche*, 2015.

P. Laureano, *Atlante d'acqua*, 2001.

C. Cantelli, *Misconosciute funzioni dei muretti a secco*, in "Umanesimo della pietra", n. 9, 1994.

A. Mastore, *Questione demaniale e costruzione dello Stato-nazione in Italia in una prospettiva di analisi comparata con la Spagna: il caso di Terra d'Otranto tra l'Unità e il primo dopoguerra*, 2021.

C. Colamonico, *Le acque sotterranee in Puglia*, in "Bollettino della società geografica italiana": Series 5 Vol. 2, 1913.

C. Colamonico, *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale secondo la natura geologica del suolo*, "Bollettino della società geografica italiana": Series 5 Vol. 5, 1916.

A. Degiovanni, *Crisi idrica: nuove possibilità di sfruttamento delle acque sotterranee pugliesi*, in "Geologi e Territorio", supplemento al n. 1/2004.

M. D. Fidelibus, L. Tulipano, *Inquinamento salino ed antropico degli acquiferi costieri della murgia e del salento: azioni di salvaguardia*, in "Geologi e Territorio", supplemento al n. 1/2004.

M. Maggiore, P. Pagliarulo, *Circolazione idrica ed equilibri idrogeologici negli acquiferi della puglia*, in "Geologi e Territorio", supplemento al n. 1/2004

ISPRA, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia. Le acque sotterranee e l'intrusione marina in Puglia: dalla ricerca all'emergenza nella salvaguardia della risorsa*, vol. 92/2014.

P. Bevilacqua, *Habitat ed economia degli alberi nel sud*, in *Tra natura e storia*, 2000.

<https://www.manumanuriforesta.org>

<https://www.aqp.it>

https://www.sanita.puglia.it/web/asl-lecce/archivio-news_det/-/journal_content/56/25176/progetto-minore-l-acqua-distribuita-da-aqp-e-sicura-ora-il-monitoraggio-sui-35mila-pozzi-che-emungono-dalla-falda

<https://www.governo.it/it/approfondimento/rivoluzione-verde-e-transizione-ecologica/16703>

<https://www.consiglio.puglia.it/-/ii-commissione-l-audizione-su-impianto-di-disalazione-a-taranto%C2%A0>

<https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/taranto/1362771/liquidi-contenenti-pcb-sversati-per-anni-nella-falda-sotterranea-del-sin-di-taranto.html>

<https://www.istat.it/it/files//2023/03/GMA-21marzo2023.pdf>

Dissalatore Jebel Ali M costruito da WeBuild a Dubai

SAPORE DI SALE



UN DISSALATORE A TARANTO

La mitologia greca racconta che Taras, figlio di Poseidone e della ninfa Satyria, intento a compiere sacrifici per onorare il padre sulle sponde di un fiume si trovò davanti un delfino. Interpretandolo come simbolo di buon auspicio, Taras volle fondarvi una città, prima di scomparire nelle acque.

Quel fiume è il Tara e questa che racconteremo è l'ennesima storia di "sacrificio ambientale" in questo territorio.

L'INTERESSE DEI POCHI TRAVESTITO DA BENE PER TUTTI

Come sempre le grandi opere vengono presentate come la soluzione al male del momento: quello attuale è la cosiddetta "emergenza idrica" e sarà risolto per mezzo di un dissalatore progettato per Taranto. Il presidente della Puglia lo descrive come "una grande opera italiana, frutto della visione strategica della Regione Puglia e delle capacità industriali di Acquedotto Pugliese..." e a più riprese intercala il lessico coniato da Draghi nel periodo pandemico: resilienza e ripresa.

Il dissalatore a osmosi inversa verrà costruito sulle sorgenti salmastre del fiume Tara a nord ovest della città attraverso il sollevamento della portata del fiumiciattolo di origine carsica con l'uso di pompe. Dopo diversi passaggi di filtraggio che trattengono i sali, l'acqua sarà mineralizzata e resa potabile e infine immessa nella rete idrica fino ad arrivare anche alla dorsale salentina. Si tratta del più grande impianto italiano continentale a uso civile, per un costo di 100 milioni di euro, prelevati in parte dai fondi del PNRR, in parte dal bilancio dell'acquedotto pugliese e infine dalle bollette pagate dagli utenti.

Questo impianto, si dice, soddisferà il fabbisogno di circa 400 mila persone con 55 mila metri cubi al giorno e sarà pronto nel 2026, anno in cui si svolgeranno a Taranto i Giochi del Mediterraneo.

Ad essere pignoli questa non è un'opera italiana bensì israeliana. Sono infatti i paesi del medio oriente ma soprattutto Israele ad essere all'avanguardia sia per le tecnologie applicate all'industria agroalimentare sia per il modo in cui ha espropriato e privatizzato l'accesso all'acqua al popolo palestinese. Netanyahu, dopo l'ultimo incontro con il governo italiano lo scorso marzo, si è detto disponibile ad aiutare il paese ad affrontare il problema siccità: "Israele ha risolto i problemi relativi alla siccità e saremmo felici di dare una mano all'Italia nel risolvere i problemi relativi all'acqua". Scopriremo anche noi, come i palestinesi, la sensazione della privazione e privatizzazione della risorsa idrica?

L'idea di un dissalatore non è nuova da queste parti: già nel 2020 il responsabile del Contratto di Sviluppo Istituzionale (CIS), il senatore 5 stelle Turco, col sostegno di altri del Pd, ne aveva introdotto il progetto con funzione non civile ma industriale per le esigenze di produzione dello stabilimento siderurgico.

E anche quest'anno, al tavolo permanente del Ministero delle Imprese e del Made in Italy, è rispuntato il progetto di un dissalatore ad esclusivo uso industriale, da costruirsi in mare, insieme ad un rigassificatore galleggiante, un parco eolico e un cementificio. Scusate se è poco. Una tale esigenza è giustificata dalla promessa cessazione di sfruttamento delle acque di uso civile.

In effetti, già nel 2014 le autorizzazioni ambientali esprimevano l'urgenza di porre un freno all'utilizzo barbaro delle risorse idriche potabili utilizzate nei processi di produzione dell'acciaio. Inutile dire che la prescrizione non è mai stata presa in considerazione da padron Riva. Ebbene sì, Ilva oltre ad aver avvelenato per più di 60 anni territori, persone e animali con conseguenze riscontrabili su diverse generazioni, si è resa responsabile dello sciacallaggio di una quantità inimmaginabile di acqua potabile proveniente dal Sinni e dal Tara. Da quest'ultimo in particolare, nel periodo di piena produzione dell'acciaieria, sono stati prelevati fino a 1200 litri di acqua al secondo, diventati circa 400 nell'aprile 2023. Tutto questo sperpero è stato compensato dall'elemosina che i dirigenti del siderurgico destinavano all'Ente Irrigazione per la Puglia la Basilicata e la Lucania (EIPLI) pari oggi a 0,10 € per metro cubo. Sarà mai quantificabile il disastro ambientale che la regione Basilicata indica come "quota di componente ambientale"?

L'ex Ilva prima e Arcerol Mittal dopo hanno più volte ricevuto la richiesta da parte degli enti regionali di diversificazione dell'approvvigionamento idrico per il raffreddamento degli impianti, attingendo anche da stabilimenti di depurazione già esistenti sul territorio. Infatti, per la qualità della produzione siderurgica non esistono delle ragioni specifiche che impongano l'utilizzo di acque potabili, normalmente destinate a soli usi civili. Anche delle acque depurate e filtrate come quelle dei depuratori andrebbero più che bene, tant'è che l'AIA 2011 (Autorizzazione Integrata Ambientale) aveva previsto l'utilizzo delle acque reflue dell'impianto Gennarini-Bellavista. Ilva, però, ha saputo fare bene i suoi conti e ha sempre rifiutato l'adeguamento: molto più conveniente attingere l'acqua degli invasi pubblici, corrispondendo una somma risibile, piuttosto che affrontare spese di costruzione e manutenzione di condutture. Uno dei tanti schiaffi presi e portati a casa dalla lungimirante Regione Puglia e non solo.

Considerato impianto strategico per la sicurezza energetica nazionale, il siderurgico riesce a fare valere le sue strategie economiche sopra

ogni altra considerazione di tipo sanitario e ambientale, così il progetto del dissalatore sul Tara è stato approvato dalla Regione Puglia e dallo Stato nonostante sia stato bocciato dalla commissione di analisi dei progetti finanziabili dal fondo europeo Just Transition Fund, un piano di aiuti destinato a Taranto e al Sulcis Iglesiente con il dichiarato obiettivo di ridurre la dipendenza dalle fonti fossili. A detta della commissione, il dissalatore non è per nulla sostenibile sia a causa dei consumi energetici per la desalinizzazione dell'acqua, sia per l'impatto che avrà sull'habitat costiero e marino, per non parlare dei residui di produzione, la cosiddetta salamoia. Per ogni litro prodotto di acqua potabile si genera un litro e mezzo di salamoia, uno scarto di produzione composto da un'alta percentuale di sale, metalli pesanti e molecole di sintesi.

Ad oggi, lo scarto degli impianti di dissalazione viene sversato in mare con un grande dispendio energetico e un forte impatto ambientale che provoca seri squilibri all'ecosistema marino.

Lo sentite anche voi l'odore dell'eco-friendly?

Agli occhi dei più green queste problematiche rendono la desalinizzazione non abbastanza eco-compatibile; ma essendo il capitalismo un sistema autopoietico, che ambisce a creare nuova merce dagli scarti, si sta studiando il modo di riutilizzare la salamoia come prodotto applicabile all'industria chimica.

In Italia centri di ricerca come il Clean Water Center del politecnico di Torino e aziende specializzate come Fisia Italimpianti del gruppo WeBuild stanno lavorando per l'affinamento di questo scarto-prodotto. WeBuild è lo stesso gruppo a cui è stata affidata la cantierizzazione del ponte sullo stretto di Messina, lo stesso che ha presentato il progetto "Acqua per la vita" che propone la costruzione di 16 impianti di desalinizzazione per risolvere il problema delle future crisi idriche.

"VENGO DALLA PUGLIA TERRA ASSETATA DI ACQUA E DI GIUSTIZIA"

L'altro personaggio di questa storia è Acquedotto Pugliese, azienda interamente controllata dalla Regione Puglia. La prima pietra di questa "opera ciclopica" fu posata nel 1906 con la costruzione del canale principale del Sele, affidata alla ditta costruttrice genovese Ercole Antico e da ciò si ricordano le parole del consigliere provinciale Gaetano Salvemini secondo cui l'acquedotto pugliese stava dando più "da mangiare ai genovesi che da bere ai pugliesi". Questa espressione denunciava ritardi nella realizzazione del progetto e con il tempo è rimasta a ricordare il lassismo, l'inerzia e la nullafacenza di quei dirigenti che con il tempo hanno reso un colabrodo un progetto che nasceva per la modernizzazione produttiva di una terra arida.

Con gli anni, questa tendenza è andata aggravandosi sempre a scapito del pubblico servizio: l'acqua che esce dai rubinetti dal Gargano fino al Salento viene ben pagata dagli utenti a 0,90 al metro cubo, sembra che la paghi di meno il siderurgico.

Acquedotto Pugliese non farebbe meglio a destinare i fondi del PNRR per risanare le condutture idriche visto che si parla di perdite annuali di centinaia di milioni di metri cubi all'anno? Perdite che portano ogni anno a un razionamento dell'acqua nei periodi estivi, durante i quali la richiesta cresce anche per le massicce presenze turistiche.

Di un aspetto fondamentale del progetto di dissalatore non si riesce a trovar traccia: a quanto verrà stimato il prezzo finale di questo "servizio"? Quanto ci faranno pagare quest'acqua in bolletta? È da qualche anno che sono attivi i contatori comandati da remoto, ciò significa che le eventuali morosità non saranno più consentite, interrompendo in automatico le forniture. Quali forme di resistenza adotteremo per sopravvivere a questa vita sempre più selettiva?

Dopo aver sciorinato cifre e numeri sono importanti giusto un paio di riflessioni.

Queste grandi opere sono pensate come soluzioni assolutamente sfalsate rispetto alla crisi climatica che stiamo vedendo in questi ultimi anni. Replicano nella loro innovazione modelli insostenibili che aggravano ancora di più la già profonda sofferenza degli ecosistemi.

Le proteste contro la costruzione dei mega bacini a Sainte Soline in Francia non si limitano a opporsi a questi progetti da cui traggono benefici pochi grandi imprenditori e da cui molti contadini sono danneggiati, ma fanno emergere la contrarietà popolare a un sistema di sfruttamento ambientale e sociale che dev'essere combattuto con ogni mezzo necessario.

Riferimenti

Decreto EIPLI 05/06/23

Memorie descrittive della Carta geologica...cit.



LA LOTTA DI SAINTE SOLINE CONTRO I MEGA BACINI

Anche in Francia l'emergenza siccità ha scatenato la geniale fantasia tecnica degli ingegneri di Stato. Secondo i piani governativi, saranno 16 grandi bacini a risolvere definitivamente la questione nel dipartimento di Deux-Sèvres, nella Francia occidentale. Si tratta di crateri di diverse decine di ettari, ricoperti da teli di plastica sostenuti da argini alti una decina di metri, dentro i quali verrà pompata l'acqua proveniente dalle falde freatiche del sottosuolo durante l'inverno. Lo stoccaggio servirà per irrigare i campi nei mesi estivi. Una soluzione razionale, efficace e pronta all'uso che farà crescere la produzione agricola del paese, dichiarano gli esperti.

Ma a Sainte Soline, uno dei siti dove il cantiere di un bacino è già in opera, sono in tanti a opporsi a questo vasto progetto perché a quanto pare prosciugherà fiumi e impedirà il reintegro delle falde, inaridendo una zona naturalmente umida; perché l'acqua sarà a disposizione solo del 5% delle aziende agricole ossia quelle dell'agro-industria, lasciando a secco le piccole e medie realtà contadine. Inoltre, l'impermeabilizzazione di svariati ettari sottrarrà terra coltivabile e disturberà l'equilibrio della flora e della fauna della zona. Insomma, la soluzione ideata dal governo francese andrà ad aggravare ancora di più il male che si prefiggeva di sconfiggere e privatizzerà un bene di tutti per il profitto di pochi. La lotta contro i mega bacini coinvolge tanti gruppi politici uniti in un unico collettivo, "Les Soulèvements de la Terre", che riescono a coor-

dinarsi e a concretizzare la loro opposizione alle politiche del governo in modalità differenti, dal blocco stradale allo smantellamento delle tubature e dei teli dei cantieri.

A Sainte Soline il 25 marzo un'imponente manifestazione di protesta (30.000 persone secondo gli organizzatori) si è scontrata con ben 3.200 agenti di polizia, schierati a difesa del cantiere. Più di 4.000 granate sono state lanciate contro i manifestanti, ferendone centinaia e mandandone due in coma. La polizia ha perfino ostacolato attivamente il soccorso dei feriti, aggravandone seriamente le condizioni.

L'intervento guerresco delle guardie è la reazione violenta dello Stato contro un movimento che ha superato la liceità di un formale dissenso o di un esercizio democratico della libertà di opinione. I rivoltosi francesi hanno distrutto i cantieri e nessuno si è dissociato da queste azioni. Le ferite e il sangue versato non saranno facilmente dimenticati.

Il successivo 30 marzo in decine di città si sono tenute manifestazioni di sostegno e rilancio della lotta contro il bacino di Sainte Soline. In una di queste il portavoce de "La Marche des Solidarités" ha pronunciato queste semplici e limpide parole: *"La politica di Macron e di Darmanin, la politica del capitalismo, è una politica di morte. Distrugge le nostre vite, distrugge i nostri corpi, distrugge i nostri legami, distrugge il pianeta"*.

Le parole e le azioni dei "Soulèvements de la Terre" disturbano talmente tanto gli obiettivi scellerati della classe dominante che a giugno il governo ha ratificato un decreto di scioglimento del collettivo, diventato così fuorilegge. Ma il movimento non cede anzi invita tutti i comitati locali e le organizzazioni a moltiplicare le azioni in difesa dell'acqua e della terra, a rinforzare i legami, a restare determinati.

Perchè sono l'acqua che si difende e nessuna legge la potrà incatenare.